

# Prospettiva Marxista

Anno VI numero 35 — Settembre 2010

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

## TRA PARTITO E CLASSE 7 - DAL CITTADINO SOLDATO AL PROLETARIO IN ARMI

### *La Guardia nazionale nella Restaurazione e nei moti italiani del '21 e '31*

Dopo la caduta di Napoleone, del Regno Italico e del Regno di Napoli, inizia il tormentato rapporto tra i regimi restaurati e l'istituto della Guardia nazionale, ora soppresso in quanto espressione degli ordinamenti scaturiti dalla rivoluzione, ora sottoposto ad un tentativo di piena integrazione entro gli assetti vigenti, ora capace di mostrare nuovamente, in relazione all'emergere di sommovimenti politici, un ruolo di veicolo per una sovversiva partecipazione armata di strati borghesi e popolari.

Indicativa dei tentativi compiuti per inserire la Guardia nazionale tra gli strumenti di difesa dell'ordine costituito, ma anche dei rischi presenti in questa operazione e di una certa "pericolosità" intrinseca nell'istituto in questa fase storica, è l'esperienza toscana. Il 12 febbraio 1831, il granduca Leopoldo II concesse l'istituzione della Guardia urbana, composta da nobili, possidenti e padroni di bottega. A Firenze il corpo suscitò un immediato entusiasmo: in tre giorni, dopo la pubblicazione del bando, si arruolarono diecimila persone. Seguirono due mesi intensi di esercitazioni e il 17 aprile del 1831, la Guardia urbana, armata comunque di vecchi fucili a pietra focaia sostanzialmente inefficaci, poté sfilare disciplinatamente davanti al granduca. In quello stesso anno però scoppiarono i moti in Emilia e Romagna e le autorità toscane ritennero pericolosa la presenza di un corpo di cittadini armati. La Guardia urbana fu sciolta già il 4 giugno 1831.

I Governi provvisori sorti a seguito dei moti del '31 misero mano ad un ripristino della Guardia nazionale e dei corpi ad essa assimilabili. Il Governo provvisorio seguito alla rivoluzione nel Ducato di Modena e Reggio ricostituì la Guardia civica, sciolta poi con il ritorno del duca Francesco IV nel maggio 1831. La

### - SOMMARIO -

- **Presenze e assenze dei grandi gruppi italiani nei settori economici - pag. 7**
- **La nascita dei partiti ucraini e la lotta per l'identità nazionale - pag. 11**
- **Lo spartiacque polacco (parte sesta) - pag. 14**
- **Fondamenta della crisi finanziaria (parte prima) - pag. 16**
- **La questione venezuelana (parte II: conclusioni) - pag. 20**
- **Il fragile bipartitismo giapponese - pag. 22**

Guardia nazionale fu istituita il 14 febbraio 1831 dal Governo provvisorio insediatosi a Parma.

Nei territori dello Stato pontificio i moti insurrezionali portarono alla costituzione di corpi di Guardia nazionale ad Ancona e Macerata. Il Governo provvisorio di Bologna mise mano alla costituzione della Guardia nazionale, poi denominata Guardia civica di Bologna, ai primi del 1831. Inizialmente fu posta agli ordini del maggiore Luigi Barbieri, ex ufficiale del Regno Italico.

Le forze militari dei Governi provvisori si avvalsero anche dei contributi e del comando di uomini come il generale Carlo Zucchi, uno dei massimi esponenti dell'esercito italico e successivamente impegnato, ormai settantenne, anche nella guerra rivoluzionaria del 1848. L'intervento di un corpo di spedizione austriaco portò infine alla restaurazione del potere pontificio e ducale, con lo scioglimento delle Guardie nazionali.

Nel Regno di Sardegna, erano stati già i moti del marzo 1821 a ridare vita alla Guardia nazionale, ricostituita sulla base di una preesistente milizia. Con decreto del 16 marzo fu istituita a Torino e la sua formazione fu ordinata il 20 marzo dal reggente Carlo Alberto. Questo corpo però ebbe vita breve.

Nel Regno delle Due Sicilie, la Guardia nazionale del regno murattiano ispirò la costituzione del nuovo corpo a seguito dell'insurrezione militare, carbonara e costituzionale guidata da Guglielmo Pepe. A Napoli però si era già verificato un altro grande precedente storico.

La Guardia nazionale era stata una delle forme di mobilitazione e di organizzazione delle forze più fresche ed entusiaste della Repubblica Partenopea del 1799. Vincenzo Cuoco nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* ricorda come, pur tra numerose disfunzioni e manchevolezze, nella capitale partenopea i ranghi della Guardia nazionale erano stati infoltiti da quattordicimila giovani. I giovani medici dell'ospedale degli Incuabili formavano il «*battaglione sacro*» della Repubblica. Nell'annoverare Foggia, tra i maggiori centri del repubblicanesimo meridionale, il Cuoco osserva che questa «*città piena di democratici*» poteva disporre di una Guardia nazionale di duemila uomini.<sup>1</sup> Abbandonata dalle forze francesi, la Repubblica Partenopea si era poi difesa con le sue guardie nazionali. Nel giugno 1799 un reparto si

asserragliò nel convento di Monte Santo e, stretto dalle soverchianti truppe borboniche, cadde fino all'ultimo uomo. La Guardia nazionale si batté anche intorno ad altre postazioni della città e seppe dare prove di valore come quella offerta dal capo battaglione Nicola Pacifico, anziano sacerdote di idee liberali, morto eroicamente sul patibolo. Riconquistata Napoli dalle forze borboniche e dalle bande sanfediste, con l'appoggio della flotta inglese, la Guardia nazionale fu sciolta e i suoi appartenenti perseguitati.

**Il sacco è preparato,  
sull'omero mi sta;  
son uomo e son soldato;  
viva la libertà !**

**(Addio mia bella addio, canto risorgimentale)**

La Guardia nazionale nel Quarantotto italiano svolse nuovamente un ruolo rilevante, confermandosi forma organizzativa e strumento di mobilitazione di vasti strati di popolazione nelle campagne della guerra rivoluzionaria della borghesia.

L'insurrezione milanese del marzo 1848 vide, secondo la testimonianza di Cattaneo, da subito e come prioritaria rivendicazione la «*licenza d'armarsi alla guardia civica*». E di questo corpo le autorità austriache pretesero prontamente la soppressione.

La vittoria dell'insurrezione consentì un interessante processo di definizione ed organizzazione della Guardia nazionale. Alcune misure, alcuni provvedimenti denotano uno slancio rivoluzionario autentico e talvolta la presenza di una notevole consapevolezza politica. La Guardia civica subentrò alle precedenti forze di polizia del deposto regime. Il 20 marzo, il consiglio di guerra, lungi dal favorire una chiusura dell'esperienza insurrezionale entro i confini cittadini, diffuse un proclama, a firma di Cattaneo, per esortare le città e i comuni lombardi ad organizzarsi in Guardia civica sull'esempio della realtà milanese. Il 22 marzo si ebbe la prima partecipazione, presso Porta Tosa, delle guardie civiche ai combattimenti delle cinque giornate. Il primo avviso per il reclutamento nelle guardie civiche si era rivolto ai cittadini dai 20 ai 60 anni «*che non vivono di lavoro giornaliero*», ma il 5 aprile venne fatto invito ai direttori delle case di commercio di ridurre il numero del personale impiegato nelle ore di lavoro in modo da consentire ai dipendenti

iscritti nella Guardia civica di prestare servizio. Già il 27 marzo il comitato di guerra, nato dalla fusione del consiglio di guerra e del comitato di difesa, aveva sancito la nomina degli ufficiali della Guardia civica da parte della Guardia stessa e aveva proibito, affrontando così un problema che come abbiamo visto aveva interessato la Guardia nazionale all'epoca delle repubbliche filo-francesi, l'esercizio per procura delle funzioni «onorevoli» di guardia civica. Con la trasformazione del Governo provvisorio di Milano in Governo provvisorio della Lombardia, grazie all'adesione di diversi comuni lombardi, la Guardia civica diventò Guardia nazionale lombarda. I soldati semplici eleggevano sottotenenti, tenenti e capitani. Era previsto un procedimento per consentire il voto anche degli analfabeti, che si potevano avvalere dell'aiuto del proprio capitano. Ad ennesima conferma dei profondi nessi tra l'esperienza cisalpina, napoleonica e le battaglie rivoluzionarie per l'indipendenza nazionale, al comando della Guardia nazionale si succedettero due generali napoleonici ormai anziani, Teodoro Lechi e il già citato Zucchi. Furono aperte, in un clima di entusiasmo popolare, sottoscrizioni per dotare i reparti di guardie nazionali di bandiere, fucili e pezzi di artiglieria. La circolare del 7 giugno 1848 definì i rapporti tra le guardie nazionali e le truppe di linea, conferendo una significativa priorità alla Guardia. Nei servizi compiuti congiuntamente, infatti, a parità di grado, venne stabilito di affidare il comando all'ufficiale delle guardie nazionali. I rovesci militari della guerra contro gli austriaci e la difficile condizione del Governo provvisorio si ripercossero però anche sull'armamento e sull'equipaggiamento della Guardia nazionale. Gravi difficoltà si incontrarono nelle forniture di zaini e gavette, si dovette lanciare un appello alle donne milanesi perché collaborassero alla fabbricazione delle cartucce. Grave era poi la carenza di cappotti militari, al punto che si dovette far ricorso anche a soprabiti civili. Il 1° agosto, quando ormai la situazione stava precipitando, sciolto ormai il Governo provvisorio, il comitato di pubblica difesa ordinò la leva in massa di tutte le guardie nazionali mobilizzabili. Il testo del decreto esprime efficacemente la drammaticità del momento. A chi non dispone di armi viene fatto ordine di mettersi in marcia con attrezzi da lavoro come falci, scuri, vanghe e zappe. Venuto meno

l'obbligo dell'uniforme, si prescrive come segno distintivo una croce rossa sul petto. A chi non possedesse cappotto o tabarro è consentito di indossare «una coperta di lana col suo fardello». La mobilitazione venne indirizzata sull'estrema difesa di Milano. Il clima non era solo di abbattimento, si manifestava infatti ancora una tenace combattività popolare, oltre che, fattore non trascurabile considerati i caratteri generali del processo risorgimentale, una considerevole partecipazione allo sforzo militare da parte della provincia e del contado, al punto che si pose il problema degli alloggiamenti in città. Guardie nazionali e cittadini lavorarono energicamente: in meno di ventiquattro ore vennero innalzate oltre duemila barricate. Ancora il 4 agosto, in occasione della parata nell'attuale parco Sempione, la Guardia nazionale mostrò una forza numerica non trascurabile. Cristina Trivulzio di Belgioioso sostiene che il numero complessivo era di circa trentamila uomini. Sicuramente la mobilitazione aveva incontrato successo: la Guardia nazionale milanese portava le 33 bandiere delle parrocchie della città, i contadini erano divisi in battaglioni, le guardie nazionali delle altre città per comuni e le batterie di artiglieria erano composte da 33 pezzi. Le ultime vittorie delle forze milanesi vedono il contributo determinante delle guardie nazionali, che caricarono alla baionetta.

Sempre secondo Cristina di Belgioioso, le guardie nazionali si mobilitarono «in massa» per l'estrema difesa e fu una loro delegazione ad incontrare in città Carlo Alberto, che già si apprestava alla fuga, chiedendogli conto della capitolazione.

Il 7 agosto, con il ritorno delle autorità austriache, il governatore militare di Milano dichiarava sciolta la Guardia nazionale, «le cui uniformi non saranno più portate».

Milizie volontarie, guardie civiche e nazionali attraversarono tutto il Quarantotto italiano. A Venezia, cacciati gli austriaci, i nuovi governanti resero immediatamente omaggio al ruolo svolto dalla «brava Guardia Civica». Le guardie civiche di Chioggia respinsero, con il sostegno della popolazione, un tentativo di sbarco da parte delle truppe austriache. Giuseppe Montanelli ci ha lasciato una descrizione commossa della partenza dei volontari toscani che poi avrebbero combattuto a Curtatone e Montanara. Fatta pure la tara di una certa retorica dell'epoca, il quadro è quello di un autentico slancio popolare,

di una milizia borghese nel senso storicamente più rivoluzionario. «*Legioni improvvisate*» di varia estrazione sociale si mettevano in marcia e «*i rimasti promettevano pensare alle famiglie degli artigiani cui la guerra levava il braccio guadagnante loro il pane; e per le vie le colonne mosse dalla città si riscontravano coi gruppi mossi dai borghetti di campagna*». <sup>2</sup>

La situazione di emergenza seguita alle sconfitte dell'esercito sabauda mise in luce la presenza e la capacità di reazione della Guardia nazionale anche nei centri minori. Con la disfatta di Novara, nel marzo del 1849, la città di Vercelli si trovò esposta al rischio dell'avanzata delle truppe austriache vittoriose. Il sindaco firmò un manifesto dall'intento rassicurante in cui si indicava alla cittadinanza la funzione di difesa a cui era preposta la Guardia nazionale, sulla quale «*intiera posa la mia fiducia*». Nel 1849 la Guardia nazionale vercellese contava sette compagnie, con l'aggiunta di un'ottava di riservisti. <sup>3</sup>

Due brigate austriache si mossero su Casale Monferrato. La città resistette ad un intenso bombardamento e la difesa delle postazioni sul Po vide in prima fila i due battaglioni della Guardia nazionale a cui si aggiunsero molti volontari a cui erano state distribuite le armi.

Di particolare interesse per la sua connotazione politica e la collocazione nella propria specifica realtà statale è la vicenda della Guardia civica e nazionale nello Stato della Chiesa. Sorta nella prima fase del pontificato di Pio IX, la Guardia civica venne organizzata in battaglioni sulla base dei 12 rioni di Roma, con altre unità dislocate nei vari comuni dello Stato. La Guardia, nonostante prestasse servizio durante le funzioni religiose, era pervasa da sentimenti liberali e laici, specialmente nella truppa. Non facili furono i rapporti con le truppe di linea e ancor più con i reparti svizzeri. Durante uno scontro, il 16 novembre 1848, le truppe svizzere fecero fuoco ferendo alcuni "civici". Questi, per protesta, occuparono Castel Sant'Angelo e Pio IX dovette sciogliere la Guardia svizzera e sostituirla, nei turni di servizio nei sacri palazzi, con la stessa Guardia civica.

Con l'insurrezione di Milano e con l'iniziale intervento dello Stato pontificio contro l'Austria, una divisione pontificia si portò sulla zona delle operazioni, le guardie civiche erano oltre seimila. Reparti di guardie civiche

pontificie si distinsero nella cruenta difesa di Vicenza. Altre unità più ridotte parteciparono alla difesa di Venezia.

Con la Repubblica Romana del 1849 la Guardia civica divenne Guardia nazionale. Anche in questo caso, la pericolosità del corpo venne chiaramente individuata dalle vittoriose forze controrivoluzionarie. Uno dei primi provvedimenti adottati dal generale Oudinot, a capo delle truppe francesi inviate a schiacciare la repubblica, fu quello di sciogliere la Guardia nazionale. Il Governo pontificio restaurato mise mano alla costituzione di un corpo di guardie urbane sul modello di una Guardia civica antecedente all'esperienza rivoluzionaria. <sup>4</sup>

### *Alle soglie della Comune*

La Guardia nazionale, nonostante avesse svolto un compito di repressione del moto operaio nel giugno 1848, doveva evidentemente rappresentare un corpo poco affidabile o utile per il regime bonapartista. Venne infatti riformata nel 1851, nel 1852 e infine soppressa nel 1855.

La guerra franco-prussiana e la tensione sociale intorno al richiamo della difesa della nazione a seguito dei rovesci delle forze francesi, riproposero la questione delicata della presenza, dell'utilizzo e del controllo della Guardia nazionale. Questo problema non rappresentava un fattore sbucato fuori dal nulla sullo scenario storico. Gli ultimi anni del secondo Impero non erano sfuggiti a fenomeni di sviluppo di movimenti di opposizione di varia natura sociale. Si erano esauriti gli anni del grande consenso per Napoleone III, stava tramontando quell'epoca in cui, secondo Lisagaray, «*la vita animale assorbiva tutto*». <sup>5</sup>

Giornali e circoli repubblicani, militanti democratici, ambiti critici del ruolo svolto dalla Francia bonapartista sulla scena internazionale (una grande manifestazione studentesca in onore di Lincoln sfidò la polizia, nel clima di contestazione dell'azione francese a Mentana, una folla si radunò presso la tomba di Daniele Manin a Montmartre) si moltiplicavano, sviluppando un'azione sempre più incisiva a cui si contrapponevano ondate di arresti, persecuzioni, soppressione di giornali. In queste battaglie andavano formandosi le nuove leve dell'opposizione repubblicana e del movimento socialista. Nomi come quelli di Léon Gambetta e di Gustave Flourens si ri-

tagliavano uno spazio crescente nel panorama politico.

L'anno 1870 si aprì in un clima di tensione e di fermento. Duecentomila parigini si radunarono per rendere omaggio al giovane giornalista Victor Noir, assassinato da Pierre Bonaparte, cugino dell'imperatore. L'8 febbraio in rue Saint-Maur venne eretta e difesa una barricata. Era la prima dopo 19 anni.

Emergevano anche due fattori che eserciteranno un'influenza notevole sull'esperienza della Comune.

La contrapposizione politica, la tensione sociale metteva in luce una divisione profonda del Paese. La provincia, la Francia rurale, devota, confermava complessivamente l'appoggio all'Impero. Mentana, con il ruolo delle truppe francesi a difesa dello Stato pontificio contro la spedizione garibaldina, contribuì a riavvicinare, dopo la freddezza dovuta all'appoggio francese all'unificazione italiana, il clero al regime bonapartista. Il plebiscito del 1870 vide i piccoli centri e le campagne garantire la vittoria a Napoleone III mentre nelle grandi città avanzavano le opposizioni. La dicotomia tra città e campagna andava sempre più assumendo il significato di un tratto essenziale del clima politico del secondo Impero. Parigi, in particolare, andava acquisendo il ruolo di punto focale dei movimenti di opposizione e la sua funzione di guida e di epicentro nei cicli rivoluzionari precedenti tornava ad aleggiare come una speranza di riscossa o a pesare come una minaccia inestinta.

Il fatto che il regime bonapartista guardasse con grande sospetto la concentrazione urbana parigina lo conferma l'opera di ricostruzione urbanistica diretta dal prefetto Hausmann. Le considerazioni di ordine pubblico erano evidenti: vaste piazze, ampi boulevard adatti al trasporto di truppe e all'azione dei reparti armati e dell'artiglieria, strade ricoperte di bitume al posto dei tasselli del *pavé*, troppo spesso usati come proiettili dei tumulti popolari. Il significato militare e anti-insurrezionale di questi interventi urbanistici non sfuggì all'esperto Engels.

Ma un altro fattore di grande importanza si andava affermando, contribuendo anche ad accentuare la linea di demarcazione tra città e campagna. Cresceva e si organizzava un fenomeno di opposizione, di protesta dalla chiara matrice proletaria.

La capitale assunse un significato, anche

simbolico, profondamente differente e persino antitetico per le varie classi sociali e per le forze politiche in urto. Nel settembre 1869, l'Internazionale tenne il suo congresso a Basilea. Wilhelm Liebknecht salutò gli operai parigini come avanguardia dell'esercito rivoluzionario. I delegati inneggiarono alla sede del prossimo congresso: «*Parigi libera*».

Negli ambienti di corte si discuteva invece di «*decapitalizzare Parigi*».

La Comune e la lotta contro di essa porteranno al parossismo questa frattura.

### **«Noi che non abbiamo altra proprietà che le nostre braccia»**

Le classi possidenti che si riconoscevano nel secondo Impero dovettero constatare sempre più la crescita di un movimento operaio capace di sostenere lotte difficili e teso a ritagliarsi un ruolo nell'arena politica. All'inizio del 1867 si svolse uno sciopero di bronzisti in cui gli appartenenti dell'Internazionale assunsero un ruolo attivo. Le contestazioni seguite a Mentana videro gli operai affollare i boulevard parigini e si formò una delegazione operaia per premere sulla Sinistra e sulla borghesia liberale.

Le repressioni non si fecero attendere e furono spietate. Nel 1863 i tipografi di Parigi, scesi in sciopero, furono condannati per delitto di coalizione. Nel 1869 si consumò l'eccidio della Ricamarie, la truppa fece fuoco sui minatori in sciopero e nello stesso anno seguirono i fatti d'Aubin, con gli scioperanti ancora una volta schiacciati dalle forze dell'ordine. Anche il 1870 iniziò con la repressione dei minatori del Creusot. Gli arrestati vennero condannati e l'Internazionale si mobilitò a sostegno delle loro famiglie.

Ma il processo che vide tornare, dopo la disfatta del 1848, il proletariato sulla scena della lotta politica non si esauriva in uno schematico altalenarsi di scioperi, dettati dalla gravità delle condizioni di vita e di lavoro, e di repressioni, rese possibili dalla forza dei poteri pubblici della classe dominante. Il processo era più profondo, ricco e complesso. Si andava affacciando sulla scena politica una nuova generazione operaia, nei quartieri popolari parigini si erano ormai stabiliti gli immigrati dalla provincia. Antiche tradizioni, sperimentate abitudini e comportamenti di classe delle masse popolari parigine si incontravano, si combinavano così con l'inespe-

rienza, le differenti esperienze e l'energia di nuovi reparti proletari. Un rinnovato interesse per la storia delle rivoluzioni, una diffusa sete di sapere, un nuovo entusiasmo per la lotta politica animavano strati proletari entro cui prendevano corpo esperienze di organizzazione. Agli inizi del 1864, durante una tornata elettorale, sessanta operai pubblicarono a Parigi un manifesto con passaggi di straordinaria maturità politica. I Sessanta rigettavano le affermazioni secondo cui, dopo il 1789, sarebbero scomparse le classi, tutti i francesi sarebbero divenuti uguali. Respingevano la convinzione «che la miseria sia una istituzione divina» e dichiaravano di non essere rappresentati nelle istituzioni dello Stato, «noi che non abbiamo altra proprietà che le nostre braccia».

Alle elezioni del 1869, a Parigi si ebbe una candidatura operaia, con il mandato di affermare, oltre ai diritti delle minoranze, «la sovranità del lavoro».

Nel 1869 le camere sindacali, riunitesi in federazione, si stabilirono a Parigi, in rue de la Corderie. È proprio dalla Corderie che il 24 aprile 1870 venne diffuso un manifesto in cui si esortavano i lavoratori a non farsi ingannare dalla manovra plebiscitaria di Napoleone III. Gli operai autori del manifesto saranno portati davanti al tribunale correzionale.

La marcia di avvicinamento della Francia bonapartista alla guerra con la Prussia è un tragicomico siparietto, scandito da rodomontate sciovinistiche, permeato da un'impreparazione e una superficialità criminali. Nelle alte sfere dello Stato si fantasticava su vittorie immaginarie e nella capitale scorrazzavano saccenti giornalisti che pronosticavano l'ingresso nella capitale prussiana entro un mese. Si reclamizzava la pubblicazione di un dizionario franco-tedesco ad uso dei francesi a Berlino.

Anche in questo momento di delirio, un'altra Francia, la Francia proletaria, seppe alzare la testa. Alla Corderie si formarono cortei contro la guerra delle dinastie e delle borghesie. Le guardie municipali dovettero caricare con le spade.

«Il cane della guerra è ormai scatenato», attesta Lissagaray, ma, proprio sull'orlo del baratro, il proletariato francese riuscì ad esprimere un estremo gesto di consapevolezza e civiltà, lanciando ai proletari tedeschi un appello fraterno. Dalla Berlino proletaria arriverà una risposta degna, con la prefigurazione

di quella «repubblica universale» che dovrà unire i lavoratori delle due sponde del Reno. La Parigi operaia, cuore di questa altra Francia, aveva ormai accumulato esperienze di lotta e di organizzazione, messo mano alla formazione di una leva di militanti e capi politici, alcuni già noti e altri oscuri, ed è con questo bagaglio, con questi caratteri che si accingeva ad attraversare la guerra e il clima febbrile, aspro e contraddittorio della difesa nazionale della capitale, con tutte le sue memorie di rivoluzione. I passaggi, le trasformazioni, le prove, le lotte, i salti di qualità che la attendevano andranno a costituire la dinamica storica della Comune.

---

NOTE:

<sup>1</sup> L'edizione del saggio di Vincenzo Cuoco è quella del 1951 curata da Gastone Manacorda per l'Universale Economica di Milano.

<sup>2</sup> Le citazioni di Cattaneo sulla rivendicazione della Guardia civica, di Cristina di Belgioioso sul comportamento delle guardie nazionali, del proclama del Governo provvisorio veneziano e di Giuseppe Montanelli sono tratte dall'antologia a cura di Grazia Dore, *I grandi fatti che portarono all'unità*, Ente Nazionale Biblioteche Popolari e Scolastiche, Roma 1961.

<sup>3</sup> Il manifesto del 26 marzo 1849 e l'organigramma della Guardia nazionale sono conservati presso il Museo Camillo Leone di Vercelli e riprodotti nel catalogo della mostra *Gli eroi ritrovati*, Vercelli aprile 2010.

<sup>4</sup> Testo di riferimento nella ricostruzione della vicenda italiana dei vari corpi di guardie nazionali: Renato Artesi, *La Guardia Nazionale a Milano e in Italia 1796-1877*, Rara, Milano 1993.

<sup>5</sup> Hippolyte-Prosper-Olivier Lissagaray, *Storia della comune*, Editori Riuniti, Roma 1962.

## Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 05/09/2010

## *Presenze e assenze dei grandi gruppi italiani nei settori economici*

Prima di individuare i settori economici in cui la grande borghesia italiana è assente ai massimi livelli, poiché scalzata o mai stata in grado di affermarsi, è opportuno allargare la cerchia dei principali gruppi presi precedentemente in esame. Abbiamo visto nello scorso numero del giornale come nella classifica di *Fortune* delle prime 500 imprese mondiali vi fossero solo dieci colossi italiani. La più recente graduatoria di *Forbes* offre invece un elenco delle maggiori duemila aziende.

Il giudizio precedentemente dato che vede uno scarso peso dei giganti italiani nell'arena mondiale, numericamente pari al 2%, trova conferma con l'ampliarsi dello spettro d'analisi. In questa più vasta classifica infatti l'imperialismo italiano, con 41 gruppi, supera la Spagna (33) e l'Olanda (22), sebbene è ancora dietro rispetto a Canada (62), Sud Corea (61) e Svizzera (47). Viene però ora sopravanzato dall'India (47) e da Taiwan (45), mentre più indietro restano ancora Brasile (31) e Russia (28). I più vicini imperialismi europei, a differenza dell'Italia, nella classifica di *Forbes* non tengono l'incidenza che avevano in quella di *Fortune*. In particolare il cuore dell'Europa continentale vede il numero dei suoi grandi gruppi relativamente più che dimezzato: la Francia passa dall'8% al 3,6% (con 72 gruppi), la Germania dal 7,8% al 2,8% (con 57 gruppi). L'Inghilterra tiene meglio diminuendo dal 5,2% al 4,7% (94 gruppi senza contare altri sette in compartecipazione). L'imperialismo statunitense conserva efficacemente la propria posizione ribadendone la supremazia con la forza di ben 551 multinazionali, il 27,5% del totale (contro il 28% nei primi 500). Il capitalismo giapponese mostra invece un minor numero di contendenti calando dal 13,6% al 9,3%, mentre Cina-Hong Kong arretrano meno, dal 7,4% al 6,6%. In termini assoluti quindi le due potenze asiatiche si avvicinano con 133 protagonisti cinesi contro 187 giapponesi. Questi ultimi però sono relativamente più grandi e numericamente ancora in possesso di un discreto vantaggio, tanto che il divario ha una dimensione maggiore della somma dei grandi gruppi capitalistici italiani.<sup>1</sup>

### ***Banche, assicurazioni e municipalizzate***

Ampliando lo sguardo sui gruppi italiani più capaci di reggere la scala mondiale della contesa economica si mostrano a noi una cospicua presenza di banche. Questo dato fa risaltare il tratto imperialista dell'Italia in cui la fusione tra capitale bancario ed industriale in quello finanziario si manifesta in modo decisivo e de-

terminante. Ciò è provato in maniera cristallina dalla composizione dei consigli di amministrazione di questi istituti in cui a fianco dei banchieri puri siedono i principali rappresentanti industriali del Paese, a concretare quella oligarchia finanziaria di cui già parlava Lenin. Solo a titolo esemplificativo nel CdA di Unicredit troviamo uomini di FIAT, Telecom, Pirelli, RCS Mediagroup, Italmobiliare, Italcementi, Enel, Premafin finanziaria; mentre tra gli azionisti risultano Fondiaria SAI e Assicurazioni Generali.

Tra le banche spiccano le popolari, le quali hanno vissuto anch'esse una recente fase di concentrazione. Tra tutte le prime due sono la UBI banca (sede a Bergamo e 338° nella classifica *Forbes*) e il Banco Popolare (586°, sede a Verona). Sono nate entrambe da processi di fusione nel 2007, la prima tra le Banche Popolari Unite e la Banca Lombarda, mentre la seconda tra la Banca Popolare di Verona e Novara e la Banca Popolare Italiana (che aveva sede a Lodi). Resta tuttavia un universo passibile di ulteriori processi di aggregazione, universo che trova inoltre totale collocazione nel settentrione della penisola: Unipol di Bologna (677°), Banca Popolare Emilia Romagna con sede a Modena (889°), Banca Carige (Genova e Imperia, 929°), Banca Popolare di Milano (980°), Credito Emiliano (Reggio Emilia, 1268°), Banca popolare di Sondrio (1501°), Credito Valtellinese (1813°), Banco Desio (Monza e Brianza, 1886°).

Tra le prime cinquecento mondiali secondo *Forbes* stanno poi due banche storiche del capitalismo italiano: Monte dei Paschi di Siena (224°) e Mediobanca (465°). La più antica banca italiana, specializzata anche nella finanza diversificata, è controllata da una fondazione, come da fondazioni bancarie è animata Intesa Sanpaolo. Queste associazioni, permesse per legge solo dal 1990, hanno proliferato da quando lo Stato come capitalista collettivo ha diminuito progressivamente il suo potere nel sistema bancario nazionale. La creatura di Cuccia, al pari di MPS banca di investimento, non è più quel crocevia decisivo, quella camera di compensazione e cabina di regia dell'intero capitalismo privato italiano. Resta comunque una realtà relevantissima in cui sono presenti con capitali e capitalisti Unicredit, Assicurazioni Generali, Mediolanum, Ferrero, Merloni, Fondiaria SAI, Pirelli, Della Valle, Coesia<sup>2</sup>, Italmobiliare e Italcementi, Tassara<sup>3</sup>, Gruppo Benetton, Fininvest; e negli organi direttivi vi sono dirigenti di RCS, Ansaldo, Telecom e Marzotto.

Sempre in questo contesto possiamo poi collocare la cassaforte di casa Agnelli, l'IFI (Istituto Finanziario Industriale, nato nel 1927) ribattezzato l'anno scorso EXOR e collocato al 1250° posto mondiale.

Altri quattro gruppi, nel comparto leasing-assicurazioni, compaiono poi ai vertici delle classifiche: Mediolanum (gruppo Fininvest, al 962°), Cattolica Assicurazioni (con sede a Verona e al 1431° posto mondiale), Fondiaria SAI (648° del gruppo Ligresti) e Banca Italease forte nel leasing immobiliare e salita a onor di cronaca tempo addietro per lo scandalo dei "furbetti del quartierino" (1646°).

Infine, prima di passare alle famiglie più prettamente industriali di oggi e ieri, è da segnalare il fenomeno delle municipalizzate. Sono aziende che controllano le *utilities*, ovvero l'energia elettrica ed il gas prevalentemente ma anche l'acqua (bene niente affatto al di fuori del mercato e quindi merce), come la Edison (592°), la A2A (716°) ed ACEA (1810°). La Edison è controllata da svariati comuni e province (quali Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Trento, Bolzano), ma principalmente proprio dalla A2A, a sua volta in maggioranza in mano ai comuni di Brescia e Milano, che diedero vita al progetto a inizio 2008. La ACEA invece è controllata dal comune di Roma, ma presenza importante, al 13%, è il costruttore Caltagirotte.<sup>4</sup> Nella lista stilata dalla rivista americana compare poi Terna (977°), creatura di ENEL, il cui azionista di maggioranza è proprio la Cassa depositi e prestiti che gestisce così sotto monopolio la trasmissione nazionale dell'energia elettrica.

### Le grandi famiglie

L'economista Andrea Colli<sup>5</sup> osserva che nei Paesi a più antica industrializzazione vi è una presenza massiccia di imprese famigliari: tra il 75% e il 95% in Italia, intorno al 75% in Inghilterra, tra il 70 e l'80% in Spagna, oltre l'80% in Germania, più del 90% in Svezia ecc. La specificità del capitalismo italiano è spiccatamente famigliare per quanto concerne il controllo anche nelle imprese più grandi: Mediobanca evidenzia come il 60% dei primi cinquanta gruppi industriali sia a diretto controllo di famiglie, altri studi rivelano un controllo famigliare sul 77% del capitale azionario delle società quotate in borsa. Anche all'estero permangono forme gestionali famigliari in società enormi come Ford, Samsung, Wal-Mart, LG, Carrefour, Peugeot, BMW, Motorola, Hyundai e molte altre, ma in Italia questo fenomeno è caratterizzante tanto che possiamo in pratica affrontare la storia di settori e grandi gruppi attraverso avventure imprenditoriali di famiglie.

Abbiamo già visto come il Gruppo FIAT, che vanta oltre 190 mila addetti in 188 stabilimenti, sia l'unica industria privata italiana capace di esprimere una grandezza dimensionale analoga in Italia solo a quelle di banche, assicurazioni o gruppi a controllo capital-statale. Torino e la dinastia Agnelli sono legati alla storia dell'automobile italiana, sebbene il loro *business* si sia via via diversificato. Nell'auto attualmente FIAT ricopre il 9,3% del mercato europeo, nel 1968 la sua quota era al 15,7%, ma da allora il settore si è profondamente trasformato. Oggi il primo mercato dell'auto è quello della Cina, seguito da USA, Giappone e Brasile, il quale ha recentemente superato la Germania. Proprio nel Paese sudamericano FIAT è al primo posto, mentre in Cina è tornata l'anno scorso con una *joint-venture* dopo due anni di assenza. Sempre nel 2009 FIAT acquisisce il 20% della statunitense Chrysler in crisi. La nuova amministrazione non è aggressiva solo sul mercato americano ma anche all'interno dei propri stabilimenti nazionali dove ha attaccato frontalmente le condizioni di lavoro operaie creando un precedente, in questa fase, come quello di Pomigliano.

La famiglia Pirelli, il cui gruppo Pirelli & C. risulta pur al 1260° posto mondiale con oltre 30 mila dipendenti, ha retto meno bene la gestione del proprio storico *core business*: gli pneumatici. Nata nel 1872, ancora prima della FIAT che è del 1899, fino agli anni Settanta era in grado di reggere la concorrenza con le americane Goodyear e Firestone, la francese Michelin e la giapponese Bridgestone. Del 1971 è l'alleanza paritetica con l'inglese Dunlop con la quale costituiva il terzo gruppo mondiale della gomma (con 178 mila dipendenti in 210 fabbriche). Tuttavia dopo circa un decennio l'alleanza si sciolse pregiudicando al gruppo italiano il mercato statunitense ed un salto dimensionale che sfumò con i successivi fallimenti di acquisizione di Firestone (inghiottita da Bridgestone) e dalla mancata alleanza con la tedesca Continental negli anni Novanta. Il genero di Leopoldo Pirelli, Marco Tronchetti Provera, optò allora per una ristrutturazione sia negli pneumatici, con la chiusura di storici stabilimenti come quello di Bicocca, che nei cavi (la società Prysmian fu venduta infatti nel 2005 alla banca d'affari statunitense Goldman Sachs).<sup>6</sup> Contemporaneamente alla difesa di nicchie meno esposte alla concorrenza nei suoi settori storici, quali le fasce alte di mercato che comunque consentono a Pirelli Tyre di essere ancora un protagonista internazionale, è seguita una diversificazione del gruppo il quale si è orientato nell'immobiliare, nella telefonia (pensiamo alla vicenda Telecom) e nelle energie alternative.

Aziende meno blasonate accomunate da es-

sere state sviluppate dalla seconda generazione, dall'essere state fondate negli anni Trenta e da occupare settori affini sono la Saras della famiglia Moratti (1486° posto) e l'ERG della famiglia Garrone (1345°). Quasi duemila dipendenti la prima, quasi tremila la seconda, reggono la concorrenza nella raffinazione del petrolio, legando la loro notorietà, anche per le passioni calcistiche, rispettivamente alle città di Milano e Genova.

Nel settore delle costruzioni troviamo due colossi del cemento: Buzzi Unicem di Casale Monferrato (1265°) e Italmobiliare (1078°) di Bergamo. La famiglia Buzzi, che opera dal 1907, impiega 11 mila dipendenti ed è rimasta molto più legata all'attività originaria rispetto alla famiglia Pesenti, la quale, partendo anch'essa da inizi Novecento, ha saputo estendere di molto il proprio raggio d'azione (pur impiegando oltre 22 mila addetti nella Italcementi). Negli anni Settanta il re del cemento Pesenti, già proprietario della Lancia, della storica Franco Tosi Meccanica e fondatore del quotidiano *La Notte*, estende i propri interessi a banche e assicurazioni (RAS). Così lo storico dell'industria Stefano Cingolani (in *Le grandi famiglie del capitalismo italiano*, Editori Laterza, Bari 1990) sintetizza uno degli scontri capitalistici degli anni Settanta: da un lato Gianni Agnelli ed Enrico Cuccia in unione con la finanza laica fronteggiavano dall'altro Carlo Pesenti in ascesa, in alleanza con i baroni dell'acciaio Falck, sostenuti dalla curia bergamasca. Questi due mondi si scontravano nel salotto buono della finanziaria Bastogi, al tempo più importante di Piazza Affari, difesa da tutti i *big* quando il finanziere Sindona ne tentò l'assalto. Nei primi anni Ottanta, anche per la crisi della finanza cattolica con il crack del Banco Ambrosiano, si ruppero degli equilibri. Il mercato capitalistico mondiale stava vorticosamente cambiando e stavano entrando in scena nuovi protagonisti. Pesenti stesso, morto nel 1984 all'età di 77 anni, dovette ripiegare nell'ultima fase cedendo molte attività che esulavano dal cemento.

Una schiera di grandi imprese private enumerate da *Forbes* e che emergevano in quello snodo hanno sostanzialmente due forti tratti in comune: sono tutte state fondate negli anni Sessanta ed i rispettivi fondatori, tutti ancora in vita, sono nati nel cuore degli anni Trenta, hanno quindi visto la guerra da bambini e sono maturati nella ricostruzione e nel boom degli anni Cinquanta per mettersi in proprio nel decennio seguente. Proprio per questa giovinezza sono gruppi marcatamente e senza esclusione a conduzione familiare. Salvatore Ligresti (1932, siculo adottato da Milano) detiene la Fondiaria SAI (648° gruppo mondiale), Silvio Berlusconi (1936, Milano) possiede Mediaset (849°) e Me-

diolanum (962°), Carlo De Benedetti (1937, Torino) il gruppo CIR (1778°), Luciano Benetton (1935, Treviso) controlla Atlantia (726°) e Autogrill (1882°), Leonardo Del Vecchio (1935, Belluno) è il fondatore di Luxottica Group (757°), Callisto Tanzi (Collecchio provincia di Parma, 1938) è patron di Parmalat (1069°).<sup>7</sup>

Ligresti e Berlusconi ascendono nello stesso momento, luogo e settore: nella frenetica e attiva Milano che moltiplica i suoi immobili ed estende le sue residenze nell'hinterland, in concomitanza con l'esplosione e rapida ristrutturazione delle industrie che hanno mutato l'edilizia urbana.<sup>8</sup> Ligresti si è orientato poi sulle assicurazioni e l'editoria, mentre Berlusconi come noto sulle televisioni, anch'egli sull'editoria con Mondadori e sulle assicurazioni con Mediolanum, ma anche sulla distribuzione (Standa) e sullo sport con il Milan.

Carlo De Benedetti, con il fratello Franco Debenedetti, parte sviluppando l'azienda paterna di tubi metallici per passare con successo al campo immobiliare negli anni Settanta. Lo stretto legame con la famiglia Agnelli porterà De Benedetti a capo della Confindustria torinese prima e della FIAT dopo (e successivamente guidò anche l'Olivetti). Dal gruppo torinese una volta uscito incasserà il capitale necessario per lanciare le Compagnie Industriali Riunite, che racchiusero poi il gruppo l'Espresso, con *la Repubblica*, il gruppo energetico Sorgenia, aziende relative alla componentistica auto ed altro ancora.

I restanti tre gruppi non originano prevalentemente dagli affari immobiliari bensì da percorsi industriali che partono da un piccolo *made in Italy* che si internazionalizza sempre più fino ad assumere le fattezze di una grande impresa, che diventa *leader* mondiale di un settore. Il gruppo Benetton è fuor di dubbio quello dimostratosi finora capace di maggior differenziazione. Partito dall'abbigliamento è giunto ad avere diretti interessi bancari e soprattutto il controllo di due società sinergiche e protette come Atlantia, ovvero la rete autostradale, ed Autogrill, proiettata anche all'estero. Rimasti invece relativamente più esposti alla concorrenza internazionale sono l'occhiale di Del Vecchio, il quale, martinitt come Rizzoli, ha tuttavia creato una multinazionale, e l'azienda alimentare di Tanzi, investita questa dal crack finanziario del 2003.

Non compaiono direttamente aziende rinomate come la Merloni (Fabriano, Ancona), tra i protagonisti del mercato elettrodomestico con Indesit ed Ariston, oppure come la Marzotto (Valdagno, Vicenza), affermata nella moda e nei tessuti, ma, come abbiamo accennato, queste sono tra le grandi famiglie non più tra le

grandissime aziende mondiali nei rispettivi settori che sono riuscite però a collocarsi all'interno dei vertici finanziari. Barilla o De' Longhi, ad esempio e solo per citarne due, pur attive e con migliaia di dipendenti, non sembrano riuscite a fare altrettanto.

Non risulta infine nella classifica di *Forbes* una società, benché sotto nazionalità lussemburghese, come il gruppo Ferrero che rappresenta il quarto produttore mondiale del settore dolciario ed ha oltre 20 mila addetti.

### I settori

Possiamo provare a sintetizzare, sulla scorta dei giudizi tratti dalle classifiche di *Fortune* e *Forbes*, un giudizio sulla presenza ed assenza dei grandi gruppi italiani a livello internazionale.

L'Italia ha nelle prime 500 aziende mondiali una esigua presenza nelle banche (Intesa Sanpaolo, Unicredit), nelle assicurazioni (Assicurazioni Generali), nell'energia (ENEL, ENI), nell'auto (FIAT), nelle telecomunicazioni (Telecom, Poste) e nella difesa (Finmeccanica). Il solo gruppo industriale familiare che regga questa stazza è la FIAT. Allargando l'analisi come fatto in questa sede vanno aggiunte una schiera di banche prevalentemente popolari, un pugno di gruppi puramente assicurativi (Mediolanum, Cattolica assicurazioni, Fondiaria SAI) ed una serie di società energetiche detenute da enti locali. I settori delle telecomunicazioni e del petrolio sono rafforzati da soggetti privati (Mediaset ed in parte CIR nel primo caso, Saras ed ERG nel secondo). Spiccano due giganti delle costruzioni come Buzzi Unicem e Italmobiliare e fanno il loro ingresso i migliori rappresentanti borghesi del *made in Italy*: alimentare (Parmalat ed Autogrill) ed occhiale (Luxottica). Il campo dell'abbigliamento, sebbene Benetton origini da lì, e degli oggetti per la casa (modello Ikea) sono assenti seppur siano fiori all'occhiello della produzione italiana nel mondo (come del resto il settore della meccanica di precisione rappresentato qui solo dal reparto statale).

Le note più dolenti ed amare, almeno per chi si fa apologeta del capitalismo e dei capitalisti italiani, riguardano i settori relativi all'elettronica-informatica e alla chimica, da cui deriva anche la farmaceutica. Tanto più toccano un nervo scoperto quanto più l'Italia, negli anni passati, aveva dato all'intera storia capitalistica, con le esperienze innovative di Olivetti e Montedison, ed ancor prima Montecatini ed Edison. Lo stesso settore propriamente agroalimentare aveva un attore come il gruppo Ferruzzi, che ha legato la sua parabola di declino e sconfitta al gigante chimico privato. Anche l'acciaieria e la siderurgia, pubblica e privata, con l'IRI e la

famiglia Falck sopra a tutte, conoscono forti battute d'arresto, come negli elettrodomestici bianchi in cui l'Italia dominava i mercati internazionali. A dinastie decadute o famiglie che non sono riuscite a fare un salto di qualità si aggiunge poi il declino del capitalismo di Stato, a cui è da addebitare anche l'assenza della compagnia area nazionale nel gioco delle grandi. Non ultima di importanza è la storica assenza, è scorretto parlare qui di decadimento, delle catene commerciali, della grande distribuzione, che si sono diffuse in Italia tardivamente e principalmente tramite la spinta liberista e l'azione di aziende estere, ma questo aspetto tocca più da vicino la forte e diffusa presenza di piccola borghesia.

---

### NOTE:

- <sup>1</sup> Ci sono diverse società che risultano appartenere a Paesi come Lussemburgo (8 di numero), Isole Cayman (2) o Bermuda (20) anche se ovviamente non sono espressione di quelle realtà. Figurano tra queste ad esempio due giganti dell'acciaio come l'indiana ArcelorMittal e la russa Evraz Group, oltre alla multinazionale, a guida italo-argentina, Tenaris (Dalmine) della famiglia Rocca, leader nei tubi per l'esplorazione e la produzione di petrolio e gas. Tenaris a sua volta fa poi parte del gruppo Technit sempre dei Rocca che fattura 18 miliardi di dollari e impiega 49 mila dipendenti nel mondo. Nei dati su riportati non abbiamo considerato queste società con sede nei cosiddetti "paradisi fiscali".
- <sup>2</sup> Gruppo bolognese della famiglia Seragnoli leader mondiale, con circa 3.800 dipendenti, di macchine automatiche per il confezionamento.
- <sup>3</sup> La famiglia, originaria del bresciano, è uno storico attore della siderurgia italiana ed ha diversificato i suoi interessi in una holding finanziaria e industriale piuttosto ramificata.
- <sup>4</sup> Francesco Gaetano Caltagirone (1943) detiene quasi il 5% di Monte dei Paschi di Siena, è nel consiglio di Assicurazioni Generali e ha acquistato *il Messaggero* di Roma e *il Mattino* di Napoli. Il suo gruppo impiega circa 5.600 dipendenti.
- <sup>5</sup> *Capitalismo Familiare*, il Mulino, Bologna 2006. Andrea Colli insegnava a quella data Storia economica, Storia d'impresa e *International corporate governance* alla Bocconi di Milano.
- <sup>6</sup> Prysmian risulta per giunta, unica controllata estera nell'elenco delle italiane, al 1450° posto della classifica *Forbes*. È inoltre quotata in borsa ed ha al suo attivo circa 12 mila dipendenti.
- <sup>7</sup> Riassumendo brevemente la forza lavoro impiegata: Fondiaria SAI impiega circa 6 mila dipendenti, Mediaset 5.800, Mediolanum 4 mila, CIR 13 mila, Atlantia circa 6 mila, Autogrill circa 67 mila in tutto il mondo, Luxottica circa 60 mila, Parmalat quasi 14 mila.
- <sup>8</sup> Bastano pochi panorami dal film *Romanzo Popolare* del 1974 di Mario Monicelli per capire a vista d'occhio i mutamenti in corso ed intercorsi.

## *La nascita dei partiti ucraini e la lotta per l'identità nazionale*

### *L'influenza russa nella formazione dello Stato ucraino*

Il 1848 non incrinò il potere dello zar russo. La Russia rimaneva il grande baluardo della reazione europea contro i moti rivoluzionari dell'epoca. Dopo la morte di Nicola I, il regime assolutistico si attenuò e con l'ascesa al trono di Alessandro II si avviò in Russia una fase contraddistinta da una politica di riforme. La guerra di Crimea contro la Turchia, avviata dallo Zar Nicola I, e la conseguente sconfitta ridimensionarono il ruolo in Europa della Russia con il conseguente indebolimento del potere zarista. L'esito della guerra mise in luce la fragilità delle basi su cui si reggeva il sistema russo, mettendo ancor più in risalto quei fattori di ritardo, d'inefficienza, di lentezza nella modernizzazione rispetto alle altre potenze europee. Con l'avvio delle riforme e con la classe borghese in ascesa, iniziarono a manifestarsi i primi dibattiti politici di una certa rilevanza e ampiezza. È in questi anni che vanno formandosi l'ideologia populista e l'ideologia liberale, ma i dibattiti politici in Russia erano permessi solo in alcune arene particolari e riservati a soggetti particolari. Una delle assemblee più incisive e importanti della vita politica Russa era lo *zemstvo*, un'assemblea territoriale a marcata predominanza nobiliare. Qui iniziò a formarsi il liberalismo russo ed è proprio nel panorama degli *zemstvo* che si formeranno i quadri dell'opposizione allo zarismo. Questi elementi della realtà russa e della sua evoluzione sono di notevole importanza se si vuole comprendere anche quella che è la specificità del mondo ucraino. Infatti, anche nella parte russa dell'Ucraina, il movimento *zemstva* fu attivo ed espresse quadri liberali di primo piano. Anche qui come in Russia si andava affermando una sorta di attrazione per il popolo, rappresentato dai contadini, che venivano indicati come i veri portatori sani dell'identità nazionale. Le influenze russe nell'area non tardano a manifestarsi anche nel panorama politico del nascente movimento nazionale ucraino. Il populismo ucraino che si andava formando venne influenzato da quello russo. Negli anni '70 e '80 tra il movimento populista ucraino e il movimento populista russo in Ucraina presero corpo diverse azioni combinate. L'attenzione per il popolo si sviluppò nei territori ucraini, sia russi sia austriaci, ma è a San Pietroburgo, durante i primi anni del regno di Alessandro II, che si riunì un gruppo di intellettuali ucraini in grado di svolgere un ruolo incisivo all'interno dell'Impero. Questi intellettuali, tra i quali Mykola Kostomarov e Taras Sevcenko, riuscirono ad acquisire un certo peso e fondarono un circolo culturale, *Hromada*, dando vita anche alla rivista *Osnova*. Kostomarov riuscì ad ottenere anche la cattedra di Storia russa all'Università di San Pietroburgo. Tutto questo nella

prospettiva di promuovere l'emancipazione e l'educazione dei contadini, gettando le basi per una futura ideologia nazionale. Inizialmente le autorità dell'Impero russo e di quello austriaco, non si mostrano particolarmente preoccupate, mancando nei fatti una forza in grado di mettere in discussione l'ordine esistente. La mancanza infatti di una saldatura tra il movimento teorico, il separatismo ucraino e il malcontento contadino garantiva l'assenza di seri pericoli per la tenuta dell'ordine costituito. Con la rivolta polacca del 1863 però la preoccupazione da parte dell'Impero zarista accrebbe, tanto da additare l'"ucrainismo" come un'appendice di un movimento polacco antirusso. L'azione di controllo e repressione del potere zarista si fece più serrata, con provvedimenti e interventi volti ad evitare un agguancio tra gli intellettuali e le masse. Un provvedimento del 1863 dello zar stabilì che, non esistendo una lingua piccolo russa, non erano permesse pubblicazioni in ucraino. Questo fu un duro colpo per gli intellettuali ucraini che tentarono di tenere viva una cultura ucraina con pubblicazioni in russo e con una fervente attività all'estero o in Galizia dove, come abbiamo già avuto modo di ricordare, i ruteni e futuri ucraini disponevano di maggiori spazi politici e culturali.

### *Il territorio galiziano laboratorio politico*

Fu la Galizia, fortemente segnata da un predominio economico polacco, a costituire il terreno d'elezione delle due istanze nazionalistiche. È difficile trovare una precisa linea di confine sul territorio con cui definire l'inizio delle terre rutene e quello dell'area polacca, anche perché all'interno della stessa "famiglia" ucraina passavano marcate linee divisorie. Giulia Lami ripropone uno schema di Paul Magocsi a proposito della situazione galiziana (Giulia Lami, *op. cit.*). All'inizio del XIX secolo esistevano, per quanto concerne l'identità nazionale, due orientamenti all'interno dell'ambito galiziano-ruteno: da un lato i polonofili che si consideravano ruteni di origine polacca e dall'altro i patrioti della Rus' che si consideravano legati al resto del mondo slavo orientale dentro l'Impero russo. Con il procedere della formazione dell'identità ucraina le differenti componenti passarono attraverso un processo di selezione, una lotta per definire quale avrebbe meglio rappresentato la forza capace di dare forma alla spinta per la costituzione di una più compiuta entità nazionale. Ed è così che nella seconda metà del XIX secolo l'opzione polacca perse nettamente terreno con l'emersione di altri orientamenti che Magocsi racchiude nella ripartizione in tre ambiti: vecchio ruteno, ucrainofilo e russofilo, ognuno teso a rimarcare le proprie specificità. Tutti avevano co-

munque un comune denominatore nel riconoscersi come popolo della Rus' ma con una diversa interpretazione del passato e una differente prospettiva per il futuro. I vecchi ruteni e i russofilo sostenevano che gli slavi orientali facessero parte della stessa nazionalità (Grandi russi, Bielorusi e Piccoli russi), presupposto in cui non si riconoscevano gli ucrainofili, per i quali gli ucraini erano una nazionalità ben distinta, su un territorio ben definito e culturalmente omogeneo dai Carpazi agli Urali. Questi differenti ambiti espressero specifiche iniziative culturali e soprattutto politiche. Sul finire del secolo in Galizia proliferavano riviste, giornali, testi che contribuirono a promuovere l'identità ucraina. Nel 1868 venne fondata a Leopoli la società *Prosvita*, che non tardò a diventare molto attiva sul territorio, promuovendo la storia e la cultura ucraina. La Galizia diventò uno spazio dove prendevano forma le istanze antirusse sia da parte ucraina che polacca. Infatti, il populismo polacco si sviluppò proprio partendo dalla Galizia, luogo di formazione di diversi esponenti di spicco del movimento. Anche il movimento che si era sviluppato nella zona del Dnepr aveva trovato condizioni favorevoli alla promozione della storia ucraina nel territorio galiziano sotto gli Asburgo. Sempre a Leopoli venne creata la società scientifica conosciuta come Società Sevcenko (dal nome del poeta e storico ucraino che ebbe un grande impatto sulla letteratura nazionale) con aderenti che provenivano da tutte le zone abitate dagli ucraini. L'elenco di società che nacquero sul finire dell'Ottocento non è facilmente condensabile in poche righe ma possiamo sicuramente sintetizzare quel periodo storico come uno dei cicli di fermento da cui scaturiranno i futuri partiti votati alla formazione dello Stato ucraino. Nel contesto galiziano il nascente nazionalismo ucraino dovette fare i conti con la realtà polacca, austriaca e russa. I tre ambiti, le tre "famiglie" accennate precedentemente diedero vita a partiti politici che incarnavano i diversi orientamenti ruteno, populista ucraino e russofilo. I vecchi ruteni, fortemente influenzati dalla Chiesa greco-cattolica in lotta con la Chiesa latino-cattolica, temevano una sorta di processo di polonizzazione a danno della loro stessa impostazione originaria e si attenero quindi ad una vocazione antipolacca, cercando un compromesso con le posizioni russofile per tentare di arrestare il nazionalismo polacco. Per quanto riguarda invece i populisti ucraini, questi erano più orientati a cercare un compromesso con ambiti polacchi sulla base di convergenze antirusse e in opposizione all'oppressivo regime zarista, anche se la ricerca di una conciliazione delle posizioni ucraine e polacche risultò complicata e non mancarono frizioni e scissioni intorno alla questione dell'indipendenza nazionale, obiettivo comune ma differentemente interpretato. Le ingerenze delle potenze limitrofe, inoltre, condizionarono e alimentarono i contrasti tra i differenti ambiti politici che andavano definendosi nell'ultimo decennio del secolo.

### *La formazione dei primi partiti politici in Galizia*

Proprio in Galizia si formarono i primi partiti politici ucraini. Nel 1890 si formò un Partito radicale ruteno-ucraino d'ispirazione populista e socialista, nel 1899 fu la volta di un Partito nazionale democratico che raccoglieva populistici democratici e populistici provenienti dal Partito radicale ruteno-ucraino. Nel 1900 nacque un Partito socialdemocratico d'ispirazione marxista e infine un Partito nazionale russo in cui confluirono i vecchi ruteni e i russofilo. Il problema dell'indipendenza dell'Ucraina non era facilmente risolvibile, considerate sia la situazione interna delle diverse componenti sia la situazione internazionale. Solo una guerra tra i due Imperi avrebbe potuto schiudere degli spazi capaci di consentire alla borghesia ucraina un effettivo perseguimento dell'indipendenza. In Galizia, grazie all'introduzione nel 1907 del suffragio universale maschile per il Parlamento dell'Impero (*Reichsrat* di Vienna), la rappresentanza ucraina si consolidò. Ma il contesto politico galiziano era contrassegnato anche dalle nascenti organizzazioni ebraiche e polacche ed è in questo quadro che presero corpo passaggi politici caratterizzati da tensioni tra polacchi ed ucraini. Le espressioni politiche delle comunità ebraiche fin dagli anni '60 del XIX secolo avevano appoggiato i polacchi, in funzione di argine contro l'esplosione dell'insofferenza contadina. I contadini, polacchi o ucraini che fossero, si trascinarono infatti una secolare diffidenza nei confronti degli ebrei, percepiti come alleati dei poteri dominanti e come competitori economici. Ma la situazione mutò con l'apparizione sulla tribuna politica del Partito polacco Democrazia Nazionale, che sposava posizioni antisemite. Nelle elezioni del 1907, il movimento sionista si alleò con i nazionaldemocratici ucraini e, attraverso un sostegno reciproco, soprattutto nelle zone dove erano più deboli, i sionisti riuscirono a far eleggere due esponenti ebrei galiziani al Parlamento. I rapporti tra i polacchi e gli ucraini si erano incrinati e si susseguirono momenti di tensione che si protrassero anche dopo la Prima guerra mondiale. La lotta politica che si era aperta in Galizia non poteva non risentire delle più generali dinamiche economiche e politiche dell'Est Europa. In Galizia nel primo decennio del XX secolo cresceva il conflitto tra le aspirazioni nazionali polacche e le aspirazioni nazionali ucraine. La politica austro-ungarica, proprio per tenere a freno l'indipendentismo polacco, cercava di agevolare il nazionalismo ucraino e lo fece anche attraverso l'introduzione del suffragio universale per le elezioni del Parlamento. Questa concessione aveva infatti un fondamento nel gioco degli equilibri etnici e nazionali del quadro imperiale. Le autorità asburgiche, a fronte di una maggioranza dei contadini, soprattutto nella Galizia orientale, di nazionalità ucraina, favorivano il consolidamento politico di questa rappresentanza all'interno del *Reichsrat* a scapito dell'influenza dei possidenti polacchi e del loro movimento nazionalista. Come

in Polonia, anche nelle terre ucraine, accanto alla rivendicazione nazionale, crescevano altre posizioni di stampo sociale e nascevano anche movimenti che si richiamavano al marxismo e all'anarchismo.

### *La nascita dei partiti politici nella Russia zarista*

Il Governo russo affrontava la questione ucraina come una questione tipicamente russa e gli ucraini sparsi nelle diverse realtà statuali venivano visti come membri dispersi della famiglia russo-kieviana. Più volte si è sottolineata la differenza tra l'impostazione russa e quella asburgica verso gli ucraini e come fossero differenti le condizioni dell'Ucraina del Dnepr e quelle delle terre austro-ungariche in ragione anche della politica più marcatamente illiberale del Governo zarista e dell'impostazione russo-centrica sostenuta da Mosca nel mondo slavo e ucraino nello specifico. I partiti ucraini sul territorio russo ebbero infatti un travaglio e un parto ben più complessi. Innanzitutto furono costretti a rimanere in clandestinità e in secondo luogo la concomitanza con la nascita dei partiti russi fece sì che molti ucraini preferirono entrare in questi ultimi piuttosto che essere costretti a lottare contro la repressione zarista e a lavorare in clandestinità. Ma era anche la percezione della lotta per l'indipendenza nazionale che cambiava nei partiti formati sotto la Russia e quelli sotto l'Austria. Nell'area di controllo austriaca il conflitto tra nazionalità era più forte perché lo scontro acutizzava linee di divisione etnica, sociale e religiosa. Mentre, nel mondo russo, era più facile trovare componenti russe che si contrapponevano in modo più o meno netto alla politica intransigente zarista e quindi la collaborazione verso un nemico comune e l'aspirazione verso aspettative sociali migliori potevano attenuare le diversità etniche. Il primo partito politico ucraino nacque, clandestinamente, nel 1900 con il nome di Partito rivoluzionario ucraino (Rup). All'interno convivevano due impostazioni, una più marcatamente nazionalista e una più indirizzata verso la lotta per il miglioramento della società. Queste due opzioni politiche porteranno ad una divisione tanto che gli scissionisti daranno vita al Partito ucraino del popolo per sostenere l'impostazione nazionalista. Il Partito rivoluzionario ucraino nel 1903 si unì con il Partito socialista ucraino dando più forza alla loro lotta per il cambiamento sociale. Nel 1904 dal Rup si staccò una minoranza legata al marxismo e che fondò il partito Unione socialdemocratica ucraina, nominato Spilka, che nel 1908 si unì alla socialdemocrazia russa per poi finire ad appoggiare la frazione menscevica. Dopo quest'ultima divisione il Partito rivoluzionario ucraino cambiò nome in Partito socialdemocratico ucraino del lavoro (Usdp) prefissandosi di conciliare l'opzione sociale con quella politica per un'Ucraina autonoma all'interno di una futura repubblica russa federata. Proprio da questo partito scaturirono dirigenti come Volodymyr Vynnychenko e

Simon Vasilovič Petljura, destinati a giocare un ruolo di primo piano nelle vicende del periodo bellico. Il quadro politico non fu però occupato soltanto da partiti di ispirazione socialista, nacquero infatti anche formazioni di orientamento liberal-democratico. Tra di esse vi fu, dal 1904, il Partito democratico, poi divenuto Partito democratico radicale ucraino (Urdp), che condivideva le proprie posizioni con il Partito costituzional-democratico russo nella prospettiva di una ristrutturazione democratica dell'Impero dove l'Ucraina avrebbe goduto di una certa autonomia. L'Urdp cesserà di esistere nel 1908, dopo che alcuni suoi membri daranno vita ad una associazione nominata la Società dei progressisti ucraini (Tup), approcciandosi alla causa ucraina sotto una veste più culturale che politica. In questo quadro, alquanto succinto, dei partiti politici nella parte russa l'unico vero partito che lottava per l'indipendenza ucraina era il Partito ucraino del popolo, trovandosi tra l'altro isolato e senza alleati. Le ragioni di questa condizione possono essere ricondotte sia alla vecchia tradizione federalista piccolorussa risalente al periodo dei Decabristi, sia alla presenza dei partiti di stampo socialista i cui programmi difficilmente si conciliavano con una prioritaria e intransigente battaglia indipendentista. Il momento più proficuo per i partiti fu il 1905, con la concessione del Manifesto di Ottobre, a seguito di un periodo di forte turbolenza sociale. La politica zarista riconosceva un ruolo alle organizzazioni politiche seppur attraverso rigidi controlli. Infatti la costituzione concessa dallo zar era ispirata al concetto di inseparabilità della grande Russia e dell'esclusivo utilizzo della lingua russa. Alla Duma ogni richiesta di autonomia e culturale e amministrativa da parte degli ucraini veniva inevitabilmente bocciata dalla maggioranza russa e permaneva un atteggiamento ruscocentrico anche tra le diverse frazioni della nascente borghesia russa che lottava contro lo zar. Il movimento indipendentistico ucraino, anche se in Galizia aveva prodotto validi risultati, restava un movimento debole, continuando a mancare l'aggancio tra gli intellettuali e le masse contadine. Passata la fase di agitazione sociale, si chiusero gli spazi politici e vennero meno i vantaggi ottenuti attraverso la pressione esercitata sul regime zarista.

Sarà così principalmente in ragione della debolezza e delle crisi degli Stati limitrofi che ne occupavano il territorio che il movimento ucraino potrà conseguire risultati significativi nell'ottica dell'emancipazione nazionale e questa sarà una costante che si ripeterà per tutto il '900. Il movimento ucraino conoscerà una fase intensa e nuovi spazi di azione proprio con la Prima guerra mondiale, anche se con risultati complessi e contraddittori. Il territorio ucraino sarà uno dei punti cruciali, dei terreni più contesi e tormentati dove si consumerà lo scontro imperialistico mondiale.

## *Lo spartiacque polacco (parte sesta)*

### *Alle origini dell'Armata Rossa*

L'esercito sovietico che nell'estate del 1920 passava all'offensiva contro le forze polacche non era una pura e semplice replica dell'esercito zarista sotto nuove denominazioni, con nuovi richiami simbolici o, al massimo, modifiche limitate agli aspetti formali dei rapporti gerarchici. I mutamenti e i processi politici che lo avevano trasformato non si erano risolti nel quadro di un lavoro di riorganizzazione delle sue unità, fermo restando la natura di classe del potere politico a cui fare riferimento. Non era, insomma, un esercito rimasto inalterato nella sua struttura fondamentale, nelle sue determinanti caratteristiche a cui si era sovrapposta semplicemente una nuova compagine governativa, come avviene in genere nei ricambi politici, per quanto possano essere drastici, nella conservazione del regime capitalistico. Trotskij descrive la comparsa, nei combattimenti che accompagnarono la presa del potere da parte dei bolscevichi, di autoblindate dell'esercito zarista passate con gli insorti su cui, sotto la vernice rossa delle nuove denominazioni rivoluzionarie, affioravano ancora le vecchie parole patriottiche. Questa immagine, fortemente simbolica, indicativa del ritmo concentrato e incalzante, del contraddittorio procedere dialettico della dinamica insurrezionale, non potrebbe tuttavia essere utilizzata per raffigurare la condizione dell'esercito sovietico della guerra civile e dell'offensiva in Polonia. Questo nuovo esercito aveva conservato molti aspetti, retaggi, dotazioni dell'apparato bellico zarista, ma non ne era una riedizione con l'aggiunta della vernice rossa sulle fiancate dei mezzi. La sua differente e nuova natura politica, di classe, le sue specifiche funzioni all'interno della prospettiva bolscevica di rivoluzione internazionale avevano inciso anche sui suoi caratteri di dispositivo bellico. Al contempo però, questo esercito non era un organismo completamente separato dalla storia e dalle caratteristiche dell'esercito russo. Non era infatti la realizzazione, la traduzione su vasta scala dei modelli e delle esperienze di milizie popolari su base volontaria, di formazioni partigiane antitetiche al modello di esercito regolare. Per avere vita effettiva nel

ciclo rivoluzionario e nella strategia internazionale bolscevica, non poteva essere infatti il parto di un utopico, "elementare" processo rivoluzionario capace di prescindere totalmente non solo dai compiti e dalle necessità contingenti del confronto bellico, ma anche dalle condizioni preesistenti, dal materiale storico sviluppato dall'Impero zarista nell'ambito militare: caratteristiche dell'organizzazione militare, della formazione della truppa e dei quadri, strutture amministrative, tradizioni, limiti e potenzialità legati alla storia e alla composizione sociale del Paese. Non poteva che riflettere anche le precarietà, le contraddizioni dei rapporti di classe che attraversavano le fondamenta sociali della dittatura proletaria. L'esistenza, come contraltare della conquista del potere politico da parte del partito proletario, di un esercito proletario impostato su criteri operativi e modelli organizzativi completamente nuovi, senza più alcun legame con l'esperienza dell'esercito zarista era un'equazione che non aveva spazio e possibilità di riuscita nella determinata situazione storica in cui si era affermata e agiva la dittatura proletaria. Non era compatibile con la configurazione sociale e lo stadio di sviluppo della Russia e con le sfide, i compiti, le necessità che derivavano dalla combinazione di questi caratteri sociali con l'urgenza di affrontare la minaccia delle formazioni bianche e della guerra civile.

L'esercito sovietico risultava, quindi, dallo sforzo, dall'elaborazione, sul piano organizzativo, teorico, politico, con cui i quadri bolscevichi, anche attraverso un serrato confronto, avevano risposto e rispondevano alle dure sfide della guerra civile e ai compiti dell'offensiva rivoluzionaria su scala internazionale. L'esito era un modello di esercito inteso, più che come configurazione sulla base di schemi predefiniti, come processo in divenire, come sviluppo di elementi definiti e stabili attraverso una continua sperimentazione, dai tratti specifici, innovativi, persino storicamente inediti, anche se non di rado scaturiti dalla rielaborazione di esperienze rivoluzionarie del passato. Questo organismo militare rappresentava una nuova sintesi, una riformulazione, la tensione verso un equilibrio e un

amalgama di differenti componenti dell'organizzazione militare della società russa.

### *L'originaria tripartizione*

È sempre Trotskij, in quell'autentico capolavoro della letteratura marxista che è *Storia della Rivoluzione russa*, a offrirci un quadro delle principali componenti in azione nei combattimenti dell'Ottobre e che confluiranno poi, non senza trasformazioni, nell'Armata Rossa. Le operazioni di Pietrogrado costituiscono una sorta di laboratorio in cui possiamo seguire il dispiegarsi delle specifiche caratteristiche e potenzialità di queste componenti. Occorre, però, intendersi sul termine laboratorio. Gli scontri intorno ai punti chiave della capitale russa e la presa del Palazzo d'Inverno, così come i più aspri combattimenti a Mosca, non sono, dal punto di vista dell'organizzazione militare, della condotta delle operazioni, un'anticipazione della guerra civile su scala ridotta. Le prime unità armate rivoluzionarie non rappresentavano infatti l'embrione della futura Armata Rossa in quanto ne riflettevano fedelmente, in forma contenuta, la struttura di comando, la composizione, le caratteristiche organizzative e le modalità d'impiego. Il salto quantitativo, ancora una volta, non poteva che tradursi in un mutamento qualitativo.

Eppure nei combattimenti dell'Ottobre possiamo scorgere già, in termini magari approssimati, alcuni dei maggiori problemi e criteri orientativi della formazione dell'Armata rossa poiché possiamo individuare per grandi linee quelle componenti che nell'Armata Rossa verranno sintetizzate, scorporate, amalgamate. Possiamo inoltre cogliere la presenza di specifici elementi, di determinate formazioni militari che, pur nel differente quadro dell'organizzazione di un esercito regolare di ampie dimensioni e, in esso, nella differenza di ruolo e di "peso specifico", continueranno a rivestire una particolare importanza anche nella guerra civile e nella campagna polacca. Sotto questo angolo di visuale e con queste precisazioni, si può concordare con la valutazione di Mawdsley, secondo cui l'avvio della guerra civile coincide con gli avvenimenti di Pietrogrado tra fine ottobre e inizio novembre 1917, dal momento che compaiono già temi che saranno ricorrenti e l'intervento di unità e comandi che continueranno

a distinguersi nel prosieguo del conflitto.<sup>1</sup>

Trotskij, nel descrivere la conduzione delle operazioni militari sfociate nella conquista del Palazzo d'Inverno, ricorre più volte ad una tripartizione: la Guardia rossa, i marinai della flotta del Baltico e i reparti dell'esercito russo (essenzialmente la guarnigione di Pietrogrado) sottrattisi al controllo del Governo.

L'efficace combinazione di queste formazioni, pur con tratti caratteristici e matrici sociali capaci di costituire, soprattutto nel rapporto tra le prime due componenti e la terza, profonde differenze nella loro capacità di azione e nel loro ruolo nel complesso delle operazioni, ha costituito un fattore basilare della vittoria. Ma per affrontare i compiti di un nuovo tipo di conflitto, di più vaste dimensioni e dalle caratteristiche militari nettamente diverse, il corpo dirigente bolscevico non potrà, né riproporre pedissequamente la formula con cui queste componenti sono state combinate nell'Ottobre, né limitarsi a costituire un esercito semplicemente recependo e assolutizzando i tratti e i caratteri di una di esse.

L'Armata Rossa non sarà infatti un esercito impostato sul modello della Guardia rossa. Non sarà nemmeno, proprio in quanto consistente e articolata organizzazione militare formata da varie armi e corpi, operante su teatri distanti e differenti dalla capitale sul Baltico, una forza armata incentrata sui reparti di marinai in prima fila nell'offensiva rivoluzionaria di Ottobre. Non si baserà però neppure sul puro e semplice reimpiego della grande massa dei reggimenti dell'esercito, dalla prevalente connotazione contadina. Sarà proprio nello sforzo militare, nel lavoro di ridefinizione degli indispensabili strumenti bellici della repubblica sovietica che emergerà con forza uno dei tratti più caratteristici, più storicamente innovativi e politicamente istruttivi del bolscevismo: un robusto approccio realista, un solido pragmatismo nel perseguimento reale delle più audaci prospettive rivoluzionarie. Una saggezza politica che non nega la profondità della proiezione rivoluzionaria ma che contribuisce, anzi, a farne un effettivo piano di lotta e di lavoro.

**Marcello Ingrao**

NOTA:

<sup>1</sup> Evan Mawdsley, *op.cit.*

## *Fondamenta della crisi finanziaria (parte prima)*

Affrontavamo già nel precedente articolo una riflessione amara sulla nostra scuola marxista che, seppur non scalfita minimamente dal divenire capitalistico nella sua sostanza scientifica e nelle sue categorie, risulta indebolita ogni giorno sempre più dall'abbandono di queste categorie da parte di non pochi tra coloro che ad essa intendono richiamarsi, schiacciati e oppressi da decenni di pressione sistematica delle ideologie borghesi e dall'assenza nelle aree maggiormente sviluppate di lotte sociali importanti del proletariato, che spesso nella storia hanno fornito energie e cervelli alle avanguardie di classe.

Per noi rimane centrale il tentativo di divincolarsi dalla stretta di queste ideologie che condizionano l'analisi della realtà e che portano alla fine a guardare la realtà stessa con una delle tante lenti che la classe dominante fornisce.

Il recupero delle categorie fissate dai nostri maestri e rintracciabili nei testi classici del marxismo non ci rende ovviamente ciechi verso il dovere oggettivo di affrontare quei mutamenti quantitativi che avvengono e sono avvenuti nei decenni in cui il mondo imperialista ha continuato il suo autoreferenziale e contraddittorio procedere.

Di fronte alla questione della crisi finanziaria abbiamo cercato di tornare alle origini di quello che è per noi il concetto di capitale finanziario che nella vulgata borghese è ormai divenuta una formula che può racchiudere i concetti più svariati, ma che nella lucidità della nostra scienza rimane nella sostanza la fusione tra capitale bancario e capitale industriale, così come compreso e ben descritto da Lenin nell'*Imperialismo*.

Ora è necessario che, sempre sulla scorta dei testi classici del marxismo, cerchiamo di comprendere il rapporto tra la dinamica produttiva e riproduttiva del capitale e il mondo della speculazione che nell'epoca attuale sta effettivamente assumendo proporzioni non conosciute all'inizio del Novecento.

In realtà troveremo che anche in questa circostanza Marx ha compreso gli elementi sostanziali di questo processo capitalistico, ne ha indagato le contraddizioni e smascherato le inguaribili disfunzioni già quando la speculazione finanziaria poteva esser considerata una piccola appendice nell'intero sistema capitalistico.

L'imperialismo e l'epoca del capitale finanziario ne hanno esaltato le proporzioni e reso internazionale anche questo processo contraddittorio del rapporto produzione/speculazione accentuandone i tratti parassitari e le cicliche patologie che questo può comportare.

Per noi rivoluzionari è di assoluta importanza però la comprensione della natura di una crisi, che può diventare potenzialmente deflagrante, un effettivo momento storico di svolta nei rapporti di classe, solo nella misura in cui nella struttura economica è giunta a maturazione la contraddizione insanabile tra la potenza dei mezzi di produzione e i limiti dell'appropriazione privata nell'ottica della vendita all'interno di un mercato, arrivando al punto di generare uno scontro aperto per la spartizione del mercato mondiale tra le maggiori potenze dell'imperialismo.

In tale ottica una crisi nell'ambito della speculazione finanziaria, uno scoppio di bolle all'interno di questo cosmo, potrebbero, proprio in ragione della loro specifica natura e del determinato rapporto col resto del sistema di produzione capitalistico, non rappresentare di per sé uno svantaggio per il sistema stesso. In taluni casi potrebbe rappresentare una sorta di "pulizia" di un prodotto inevitabile dello stesso sistema capitalistico, ma un prodotto che in certe fasi potrebbe essere difficile da mantenere, specie se divenuto di proporzioni marcatamente squilibrate.

Lenin nell'analisi delle caratteristiche salienti dell'imperialismo sottolinea, come accennavamo, la nascita del capitale finanziario come fusione tra capitale industriale e capitale bancario. Tale acquisizione scientifica altro non è che l'evoluzione di alcune scoperte che Marx già compie nell'ambito del rapporto tra le due forme di capitale e delle modalità dell'interconnessione tra le due.

Il processo che Marx analizza nel terzo libro del *Capitale* evolve per divenire simbiosi nell'epoca dell'imperialismo e ancora di più nell'avanzamento senile di quest'ultimo, al quale assistiamo noi oggi. Ciò che muta è solo la necessità nostra di lavorare maggiormente per astrazione scientifica, dal momento che non c'è più a volte nemmeno una distinzione personale tra chi appartiene a queste due frazioni borghese-

si. Oggi, nell'epoca appunto del capitale finanziario, molti grandi borghesi sono allo stesso tempo capitalisti industriali e capitalisti bancari. Gestiscono in scatole imponenti sia settori prettamente industriali che a volte squisitamente bancari. Questo aspetto, tuttavia, non toglie la divisione e lo scontro aspro, talvolta con mezzi pacifici e talvolta in aperta bellicosità, tra frazioni borghesi. Questo processo, come emerge già in maniera nitida nell'analisi di Lenin, non porta la borghesia a formare un unico blocco internazionale, ma semmai ad acuire uno scontro che sempre più diventa scontro tra colossi del capitale finanziario.

Anche noi, molto più modestamente rispetto a Lenin, partiremo dal terzo libro del *Capitale* e dalle scoperte di Marx sulla funzione del credito nella società capitalistica per spiegarci le dinamiche odierne e la situazione attuale troppo spesso etichettata con il generico appellativo di crisi.

Marx coglie diversi compiti assolti dal credito e necessari alla dinamica di funzionamento capitalistico. La prima è la sua peculiarità di abbassare uno dei maggiori costi di circolazione che come dice Marx «è rappresentato dal denaro stesso, come valore in sé». Funzione svolta in tre modi:

1) facendo divenire il denaro stesso superfluo in gran parte delle transazioni (e pensiamo quanto oggi sia immensamente più reale questa argomentazione);

2) accelerando il medio circolante, ovvero facendo divenire immensamente più veloce il processo d-m-d', e quindi la stessa velocità della circolazione della moneta perché il denaro iniziale impiega molto meno tempo a compiere la sua metamorfosi in merce e quindi a divenire capitale, grazie ai prestiti e finanziamenti legati all'acquisizione di capitale fisso e la merce può impiegare molto meno tempo per ritrasformarsi in denaro, maggiore del denaro iniziale, grazie alla pratica del credito inerente a quello che al tempo di Marx era lo sconto delle cambiali e che oggi viene per lo più definito anticipo fatture;

3) inoltre, il credito svolge un ruolo essenziale nel processo di concentrazione di capitali, «un ampliamento enorme della scala della produzione e delle imprese quale non sarebbe stato possibile con capitali individuali».

Nel precedente articolo di maggio cercavamo inoltre di analizzare altre funzioni che il credito oggi ancora di più svolge in supporto al capitale industriale e vedevamo come, negli

USA soprattutto, attraverso la leva dell'indebitamento privato fosse possibile, da parte principalmente del proletariato, accedere a una quantità di beni di consumo estremamente superiore a quella che sarebbe possibile senza questa leva. Vedevamo come la stessa vendita di case senza il ruolo svolto dal credito col mutuo sarebbe molto più lenta e molto meno massificabile e infine coglievamo come attraverso la stessa leva dell'indebitamento fosse stata possibile una maggiore compressione dei salari.

È comunque inevitabile, nel momento in cui si va ad indagare una dinamica squisitamente imperialista, come la cosiddetta crisi attuale, partire dal tratto dominante che contraddistingue l'imperialismo. Questo tratto dominante è in tutto e per tutto il capitale finanziario. Da esso, che è il frutto dell'evolversi del rapporto industria/banca, così come l'aveva delineato Marx all'inizio del processo, partiremo come dato acquisito di una dinamica che, nel passaggio tra Ottocento e Novecento, ha lasciato sulla scena questo mostro a due teste e diversi tentacoli, avido di plusvalore ma tronfio e putrescente nel suo invecchiamento nelle proprie viscere del parassitismo massivo da egli stesso creato.

Il capitale finanziario, ancor più che il singolo capitalista dell'Ottocento, necessita di un ampio circuito finanziario. Le sue dimensioni e la lotta per la spartizione accanita su scala mondiale, nonché la stazza acquisita dai singoli pretendenti, rendono di vitale importanza la possibilità di ricorrere alle funzioni del credito in maniera sistematica e in quantità sconosciute prima della nascita dello stesso imperialismo.

La corsa all'acquisizione di risparmi per concentrare capitale monetario e renderlo più velocemente e in maniera sistematica disponibile al capitale finanziario è una corsa che oggi vanta diversi partecipanti. Le banche in primis, diversi istituti finanziari, non legati agli impieghi di capitali ma alla sola raccolta di moneta che spesso lavorano attraverso promotori finanziari, le assicurazioni, i fondi comuni di investimento, i fondi pensione e recentemente le stesse poste sono solo i principali raccoglitori e concentratori di moneta e risparmi.

Una gara che non conosce sosta e dove si è ormai dotati di giganteschi apparati in grado di calamitare questi soldi. Si pensi soltanto che secondo un'indagine dell'Eurisko, nel 2009, il 71% delle famiglie italiane è tornato su livelli di risparmio pari al 12,4% del proprio reddito.

Prendendo anche solo i dati dal 1981 in avanti si nota come in quasi tutti gli anni fino al 2000 il tasso di risparmio delle famiglie in Italia sia stato sempre in doppia cifra, con la punta rappresentata dagli anni '80 che faceva segnare un 22,4% di tasso di risparmio delle famiglie rispetto al reddito. La quota di risparmio sta tornando in doppia cifra dopo cinque anni nei quali non è stato così.

Questo dato a partire dagli anni '80 e con una media che anche negli anni '90 è stata del 14% è da confrontare col fatto che questo risparmio rappresenta circa il doppio del risparmio delle imprese, che non avrebbero avuto di per sé fondi a sufficienza per investire, mentre lo Stato italiano ha un risparmio negativo dagli anni '80 ad oggi. Tutto ciò mostra come l'attività di raccolta di capitale monetario da parte dei ricettori di risparmio abbia in realtà svolto la funzione di concentrare quelle masse di moneta che sono state essenziali per l'investimento industriale e per il mantenimento delle attività dello Stato, sia quelle produttive, ormai relativamente poche, che quelle parassitarie.

Spesso questi attori della scena finanziaria finanziano il debito dello Stato, investono su altri mercati, ma soprattutto depositano in banca i loro investimenti rendendoli subito fruibili in tempi veloci e in grandi quantità alle normali attività di credito.

È evidente quindi che la favola vecchia del riformismo, talmente vecchia da aver già pesantemente contribuito a far affondare nel 1914 la Seconda Internazionale, che vorrebbe il capitale industriale produttivo che, gonfio di coraggio, potesse dare una forte e definitiva pedata a queste attività, per noi tipiche del capitale finanziario, è una favola che rimarrà tale nei decenni e nei secoli. Il capitale finanziario necessita di queste sue attività, che svolgono una funzione fondamentale nel fornire ai circuiti di credito massa di moneta e velocità di acquisizione della stessa. Anzi, gli istituti di credito, quanto gli altri attori precedentemente citati, hanno col tempo affinato le loro modalità per svolgere queste funzioni; si pensi anche soltanto al fatto che da quasi due decenni ormai una quota sempre crescente degli stipendi e dei salari vengono direttamente depositati dai datori di lavoro nella banca di riferimento del proprio dipendente, mettendo subito quindi le banche nelle condizioni di disporre di tutta la somma delle varie retribuzioni, mentre una volta era il singolo operaio, impiegato o libero professionista, a tenere per l'intero mese la somma in mano portando solo l'eventuale rimanente di

risparmio, alla fine del mese, nelle casse della propria banca, per chi ovviamente aveva un conto corrente.

Non esiste insomma nell'imperialismo, cioè nell'era del capitale finanziario, la possibilità di riformare l'intero sistema annullando le attività finanziarie, ritornando alla famigerata "economia reale". Non esiste la possibilità che questo mostro a due teste, come lo descrivevamo prima, possa smettere di abbeverarsi alla fonte dei concentratori della propria acqua vitale, cioè della massa di moneta facilmente trasformabile in massa di credito, essenziale per affrontare la lotta tra colossi nell'arena del mercato mondiale.

Anche nell'analisi di questo processo è necessario un forte lavoro di astrazione scientifica. È infatti fuor di ogni dubbio che ancora oggi esistono realtà di singoli capitalisti, piccoli e medi principalmente, che svolgono unicamente una funzione di estrazione di plusvalore dai propri proletari e non hanno minimamente una propria fonte autonoma di credito, ma devono rivolgersi con rapporti talvolta difficoltosi alle banche. Nell'analisi scientifica è però necessario concentrarsi sui tratti determinanti di un'epoca e di un processo, isolandoli astrattamente dal resto. Nell'epoca dell'imperialismo, non vi sono dubbi che il tratto essenziale, ancor più oggi rispetto al tempo di Lenin, è il capitale finanziario. Questi segna le dinamiche che determinano i destini del resto della società. Questi necessita di quel processo di concentrazione e di raccolta di moneta al quale abbiamo fatto riferimento prima.

Fin qui il problema sembrerebbe non sussistere: lo sviluppo capitalistico ha portato alla formazione del capitale finanziario ed esso si è dotato di propri meccanismi per avere raccolta sistematica di moneta circolante fruibile in tempi brevi come massa di credito.

Come sempre però nel sistema capitalistico, il capitale è come l'apprendista stregone, genera cioè delle forze che poi non riesce a controllare. Queste attività necessarie alla vita del capitale finanziario hanno infatti dato vita a una serie di funzioni, di società e di interi settori che hanno alla loro base la convinzione che si possa generare più denaro di quello investito all'inizio del processo senza produrre plusvalore. La formula classica del sistema di riproduzione che citavamo prima, cioè d-m-d' non avrebbe più la sua parte centrale, cioè la produzione di merci, cioè l'estrazione di plusvalore dalle classi oppresse.

Un'illusione anch'essa vecchia come il capitalismo e anch'essa colta da Marx che definisce nel Capitale "vertigine" questo tipo di illusione. Vertigine che ciclicamente al tempo di Marx produceva un circuito di speculazione, non più attinente al processo di produzione di ricchezza reale, che entrava ciclicamente in crisi mostrando palesemente il carattere illusorio che lo reggeva nelle fondamenta.

Marx fa in tempo, per esempio, a cogliere ed analizzare le danze speculative sorte con la bolla delle azioni delle ferrovie inglesi a metà degli anni '40 dell'Ottocento o la speculazione compiuta sulle spedizioni contro anticipi di merci verso le Indie avvenuta sempre in Inghilterra e sempre nello stesso periodo e favorita dalla facilità di accesso al credito.

Il fondatore del socialismo scientifico coglie quindi sul nascere questo processo retto dalla contraddizione di un sistema basato sull'estrazione di plusvalore ma che coltiva parallelamente attività tese a voler produrre ricchezza saltando proprio il processo di produzione di plusvalore. Un capitale che cesserebbe di essere capitale, che è tale, come sappiamo, solo nel momento in cui il denaro viene inserito nel processo produttivo. Una contraddizione insanabile che allora portava a queste cicliche vertigini con le relative bolle destinate a scoppiare e creare momenti di panico.

Così Marx parla del mercato di compravendita delle azioni divenuto già allora autonomo per certi aspetti rispetto alla dinamica di produzione della ricchezza:

*«Il movimento autonomo del valore di questi titoli di proprietà, non soltanto dei valori di Stato, ma anche delle azioni, consolida l'apparenza che essi costituiscano un capitale reale accanto al capitale o al diritto sul capitale di cui essi sono eventualmente titolo giuridico. Essi si trasformano di fatto in merci, il cui prezzo ha un movimento e un modo di fissarsi suoi propri».*

Oggi, il capitale finanziario, ci sentiamo di dire, ha prodotto le condizioni per una sorta di vertigine permanente. Esso ha creato settori interi che vivono su questa illusione da un punto di vista concettuale, ma che vivono di fatto sul drenaggio di plusvalore prodotto. Attività che non producono ricchezza ma la raccolgono e in certe fasi la distruggono; attività che devono di fatto essere mantenute dalle quote di plusvalore estratte, rinunciando a una parte di profitti che da tale estrazione emergono. Attività che in tutto e per tutto possono essere definite parassitarie anche in senso prettamente capita-

listico; ma che il capitalismo, specie nella sua fase imperialistica, ha creato su scala e dimensioni gigantesche e così enormi da non riuscire talvolta esso stesso a mantenerle.

La domanda però che dapprima sorge da questa iniziale disamina e sulla quale dovremo ripartire nella nostra analisi è comunque legata alla possibilità che una crisi in questo mondo, fittizio dal punto di vista della produzione di plusvalore, creato dal capitalismo possa mettere in crisi l'intero sistema capitalistico, retto dall'estrazione di plusvalore.

Marx, prima della formazione del capitale finanziario, di cui egli ha visto le premesse ma non il compimento, ci dà già un'indicazione preziosa a margine della precedente analisi sulla speculazione azionaria che abbiamo solo in parte riportato:

*«In periodi di difficoltà per il mercato monetario, questi titoli subiranno quindi una duplice riduzione di prezzo; innanzitutto perché il saggio dell'interesse aumenta, e in secondo luogo perché essi vengono gettati sul mercato in massa, per essere convertiti in denaro. Tale riduzione di prezzo si verifica indipendentemente dal fatto che il provento assicurato da questi titoli al loro proprietario sia costante come accade per i titoli di Stato, oppure che la valorizzazione del capitale reale che essi rappresentano risenta eventualmente di un contraccolpo a causa di una perturbazione del processo di riproduzione come accade per le imprese industriali».*

E quindi, viene da sé il seguente concetto:

*«In quanto la diminuzione o l'aumento di valore di questi titoli sono indipendenti dal movimento di valore del capitale reale che essi rappresentano, la ricchezza di una nazione non varia in conseguenza di tale diminuzione o aumento».*

Questo concetto rimane basilare per noi e insostituibile dalle ideologie borghesi interessate in talune fasi ad incentivare questo tipo di speculazione che oggi va ben oltre le scommesse sui titoli azionari e in talune fasi a denigrarle, quando magari le loro proporzioni divengono relativamente insostenibili rispetto alla reale capacità di estrarre plusvalore.

Rimaniamo ancorati a un concetto scientifico così nitidamente espresso nel Capitale, cercando comunque di comprendere il degenerare parassitario di queste forme di odierne vertigini e le loro conseguenze sociali e politiche.

## *La questione venezuelana (parte II: conclusioni)*

Si avvicinano le elezioni presidenziali in Brasile. Il 3 ottobre si scontreranno nella tornata elettorale gli attuali principali antagonisti dell'agone politico brasiliano, il PT, nelle vesti di Dilma Rousseff, ex guerrigliera e braccio destro dell'attuale presidente Luiz Inacio Lula da Silva, e il PSDB, con José Serra, ex sindaco della città di Sao Paulo nonché ex governatore dell'omonimo Stato.

I due principali contendenti si affronteranno in coalizioni pluripartitiche. Rousseff si presenterà agli elettori con la coalizione denominata *Para o Brasil Seguir Mudando*, che ricomprende le formazioni politiche del *Partido dos Trabalhadores* (PT), *Partido do Movimento Democrático Brasileiro* (PMDB), *Partido Democrático Trabalhista* (PDT), *Partido Socialista Brasileiro* (PSB), *Partido da República* (PR), *Partido Comunista do Brasil* (PCdoB), *Partido Republicano Brasileiro* (PRB), *Partido Trabalhista Nacional* (PTN), *Partido Social Cristão* (PSC) e *Partido Trabalhista Cristão* (PTC), mentre Serra sarà sorretto dall'alleanza *O Brasil pode mais* composta da *Partido da Social Democracia Brasileira* (PSDB), *Democratas* (DEM), *Partido Popular Socialista* (PPS), *Partido Trabalhista Brasileiro* (PTB), *Partido da Mobilização Nacional* (PMN) e *Partido Trabalhista do Brasil* (PtdoB).

Terza incomoda la candidata del *Partido Verde* (PV) Marina Silva, ex ministro dell'Ambiente del Governo Lula. Nel 2009 ha lasciato il PT per entrare nel PV a causa di divergenze con la linea del proprio ex partito per ciò che riguarda le politiche del Governo in materia di gestione ambientale e di mantenimento della foresta amazzonica. Un candidato definito da più parti come di "disturbo", ma che non sembra impensierire la coalizione "governativa".

Rousseff risulta in testa ai sondaggi, confortata anche dai buoni dati economici di crescita del Brasile e dal pieno sostegno del presidente Lula alla sua candidatura, ma per Serra non è ancora detta l'ultima parola. La campagna elettorale sembra concentrare l'attenzione sulle divergenze tra le due coalizioni per ciò che riguarda la politica fiscale, i processi di privatizzazione e la politica estera. In quest'ultimo caso però il solco lasciato da Lula, ovvero un Brasile visto come potenza regionale in ascesa che si spinge oltre la storica direttrice del *Cono Sur*, non sembra essere messa in discussione.

Oltre alle elezioni presidenziali si svolgeranno anche le elezioni regionali (o meglio

statali) che vedranno coinvolti tutti i 26 Stati brasiliani compreso il Distretto Federale. Queste si terranno però il 31 ottobre. Sempre il 3 ottobre invece verranno eletti i due terzi dei senatori, quando nel 2006 è stato eletto il restante un terzo, e tutti i rappresentanti della Camera.

Sicuramente elezioni importanti per gli equilibri politici brasiliani, che non mancheremo di trattare nei prossimi numeri di questo giornale.

In coincidenza con le elezioni brasiliane si avvicinano anche le elezioni legislative venezuelane, fissate per il 26 settembre. L'attuale Presidente Hugo Chavez sta improntando la campagna elettorale alla difesa del proprio operato, anche se l'attuale situazione economica non sembra delle migliori. Nel 2009 il Venezuela ha conosciuto un calo del PIL pari a 3,3 punti percentuali mentre i dati del primo trimestre del 2010 registrano un sensibile calo del 5,8%.

L'economia venezuelana risulta troppo legata agli andamenti del prezzo del greggio, anche se Chavez nega la dipendenza del Venezuela alle esportazioni di petrolio.

L'elevata inflazione è un altro dei nodi economici che il Governo di Chavez non è riuscito a risolvere e che viene brandita dall'opposizione in campagna elettorale, insieme al problema degli approvvigionamenti alimentari, problema legato all'aumento dei prezzi delle derrate alimentari, e del piano di razionamento dell'energia elettrica.

La statizzazione dell'economia sembra essere il punto centrale del contrasto tra Governo ed opposizione. La gestione delle materie prime è in mano allo Stato, così come circa il 30% del settore della distribuzione degli alimenti, nonché la gestione della rete elettrica del Paese.

L'opposizione accusa Chavez di poca lungimiranza nella politica economica e di aver privato il Venezuela, negli ultimi 11 anni, dei capitali stranieri necessari per rivitalizzare l'economia del Paese.

La statalizzazione dell'economia non sfugge alle contraddizioni del capitalismo. La scarsità di capitali per il Venezuela è un problema che potrebbe essere aggravato dalle oscillazioni del prezzo del greggio. La debolezza del Venezuela, nel fronte latinoamericano, è evidente. Eppure questo non impedisce alla potenza venezuelana, anche di recente, di giocare un ruolo nella zona che pare

travalicare il proprio singolare peso specifico, come la recente crisi diplomatica con la Colombia ha messo in evidenza.

### ***Il difficile rapporto tra Colombia e Venezuela***

Il 22 luglio di quest'anno è scoppiata una crisi diplomatica tra Venezuela e Colombia che sulla stampa latinoamericana, e soprattutto brasiliana, ha registrato una forte eco. Crisi che ha avuto origine a causa di un'iniziativa promossa dall'ex presidente colombiano Alvaro Uribe contro il Venezuela. Uribe si è rivolto ufficialmente alla OAS, l'Organizzazione degli Stati Americani, organizzazione in cui gli USA giocano un ruolo egemonico, denunciando il Venezuela reo di aver dato, e di dare tuttora, asilo (e sostegno) a circa 1.500 guerriglieri delle FARC. La questione non è nuova e già nel recente passato ci sono stati forti attriti tra questi due Paesi. Allora però la crisi coinvolgeva direttamente Colombia ed Ecuador e vedeva il Venezuela sostenitore di quest'ultimo mentre gli USA aperti favoreggiatori dei colombiani. La soluzione venne raggiunta solo grazie all'intervento diretto degli Stati Uniti come arbitri *super partes*, pur avendo preso ufficialmente le difese della Colombia e della OAS. Adesso invece lo scontro tra le due potenze è diretto.

Nei giorni seguenti l'iniziativa, si sono susseguiti febbrili incontri diplomatici e dichiarazioni al vetriolo da ambo le parti che hanno portato alla rottura ufficiale dei rapporti diplomatici tra i due Paesi.

Il Brasile, nelle vesti del presidente Lula, si è fatto subito "mediatore *super partes*" tra i due contendenti, puntando ad una risoluzione extra OAS della questione, chiamando in causa l'UNASUL, il super trattato di libero scambio del Sudamerica presieduto dall'ex presidente argentino Nestor Kirchner (eletto alla presidenza dell'organizzazione il 4 maggio di quest'anno).

Oggi, con l'insediamento del nuovo presidente colombiano Juan Manuel Santos, i rapporti tra i due Paesi sembrano "riallacciarsi".

Santos ha avuto parole di elogio nei confronti dell'iniziativa diplomatica di Lula, che pare abbia portato lo stesso presidente venezuelano Chavez a più miti consigli.

La questione non è ancora risolta, ma una soluzione sembra a portata di mano.

Kirchner ha di recente dichiarato che l'UNASUL è pronto per cooperare congiuntamente con Venezuela e Colombia ai lavori delle cinque commissioni binazionali costituite al fine di normalizzare i rapporti tra i due Paesi. La questione è ancora aperta ma è

rientrata su binari meno problematici.

Il processo di relativo indebolimento degli Stati Uniti e l'ascesa della potenza regionale brasiliana portano "squilibri" nell'area sudamericana, una zona oggi "fluida" in cui i rapporti di forza tra i vari contendenti, e soprattutto tra Brasile e USA, stanno mutando e ridefinendosi.

Gli attriti tra Venezuela e Colombia, le loro azioni da giocatori attivi nella regione, il ruolo, a volte addirittura di primo piano, che oggi sono in grado di svolgere, sono in realtà il riflesso della più vasta ridefinizione degli equilibri tra le potenze nella zona latinoamericana, dell'oggettivo scontro in atto in Sudamerica tra il primo imperialismo mondiale e l'ascendente potenza regionale brasiliana. Ma Venezuela e Colombia non vanno viste, in tal senso, come mere "pedine" dei due attori principali dell'area, essendo potenze capitalistiche che perseguono i propri particolari interessi entro margini di manovra dettati dai rispettivi rapporti di forza.

Anche il rapporto tra Brasile e Argentina, che pure nell'ultimo periodo sembrava divenire sempre più saldo, oggi risente dello scontro in atto. Nella recente iniziativa di *appeasement* portata avanti da Brasilia con Teheran<sup>1</sup>, Buenos Aires si è schierata contro Brasilia e a favore di Washington. Secondo alcuni commentatori, la posizione dell'Argentina rifletterebbe una politica di "contrappeso" portata avanti da Buenos Aires nei confronti della potenza regionale brasiliana che si starebbe rafforzando troppo nello scacchiere latinoamericano, mettendo così in forse la propria capacità di azione e proiezione esterna.

Sta di fatto che le posizioni dei vari giocatori non possono essere date per scontate una volta per tutte, ma vanno vagliate alla luce della loro dinamica e reciproca interrelazione, prestando la dovuta attenzione al possibile costituirsi di un asse tra la potenza regionale brasiliana ed un'altra potenza minore dell'area.

L'ago della bilancia della lotta interimperialista nella regione pende oggi indubbiamente a favore degli Stati Uniti, in un contesto però mutevole di un possibile fronte di rottura dell'equilibrio mondiale.

**Christian Allevi**

---

NOTA:

<sup>1</sup> Si veda a riguardo l'articolo "La questione venezuelana (parte I: la vera forza del Venezuela)", *Prospettiva Marxista* numero 34.

## *Il fragile bipartitismo giapponese*

L'estate ha registrato, tra i clamori della stampa internazionale, l'atteso superamento del prodotto interno lordo cinese su quello giapponese. Nel secondo trimestre del 2010, il prodotto lordo della Cina ha toccato infatti 1.335 miliardi di dollari contro i 1.286 del Giappone, rendendo ormai sicuro il sorpasso entro la fine dell'anno. La Cina dovrebbe così chiudere l'anno con circa 5.500 miliardi di dollari contro i circa 15.000 degli Stati Uniti, segnando l'ennesima avanzata nelle classifiche dell'economia mondiale. Pechino ha scavalcato, in virtù dei dati economici ufficializzati negli ultimi mesi, Washington come primo mercato automobilistico mondiale, Berlino come primo esportatore globale e ora Tokyo, in termini di produzione interna lorda, attestandosi, su questo fronte, al secondo posto dietro i soli Stati Uniti d'America. Secondo quanto scrive Luigi Grassia su *La Stampa*, il Giappone meriterebbe qualche considerazione che induce alla cautela. «È diventato la seconda economia mondiale per dimensione nel 1968 scavalcando la Germania occidentale e da allora gli economisti cominciarono a fare calcoli su quanti anni avrebbe impiegato Tokyo a raggiungere gli Stati Uniti, proprio come si fa oggi con la Cina. I più nipponofili scrivevano libri in cui prefiguravano un'America ridotta a produrre grano e servizi per il Giappone superstar. Poi a Tokyo è scoppiata la bolla immobiliare degli Anni 80, poi c'è stato il "decennio perduto"».<sup>1</sup>

La cautela è d'obbligo quando si confrontano economie così differenti partendo da una o poche rilevazioni economiche che, seppur non irrilevanti, non sono in grado di descrivere la complessità insita in ogni formazione economico-sociale, soprattutto se proiettate meccanicamente in astratte proiezioni temporali. La stampa cinese sembra mostrare, rispetto agli organi di informazione occidentali, un approccio di maggiore sobrietà nell'analizzare i dati economici dell'ultimo periodo. L'edizione on-line del *China Daily* (19 agosto 2010) ricorda per esempio come la Cina, confrontata con le economie più mature del mondo, stia attraversando ancora la fase centrale del suo «processo di modernizzazione». Nonostante il recente sorpasso operato ai danni del Giappone, su molti fronti il ritardo con i concorrenti imperialisticamente più maturi sembra ancora evidente. In termini di reddito pro capite - ci ricorda il quotidiano cinese

- il Giappone è dieci volte la Cina dove, su una popolazione complessiva di 1,3 miliardi il 58%, circa 700 milioni di abitanti a fronte di una media mondiale che si attesta intorno al 51%, vive ancora nelle aree rurali, spesso a bassissima competitività internazionale.

### *Il sistema politico del partito e mezzo*

La metropoli giapponese deve comunque confrontarsi con una realtà regionale in forte movimento che richiede adeguamento anche in campo politico. Dalla metà degli anni '50, la guida della politica nazionale è stata quasi ininterrottamente affidata al Partito liberaldemocratico (LDP), nato dalla fusione, avvenuta il 15 novembre 1955, tra il Partito liberale e quello democratico. L'unione del fronte conservatore segue di quasi un mese la riunificazione dei socialisti, spaccatisi quattro anni prima. Secondo Maurizio Brunori con le «unificazioni del 1955 si formò di nuovo, formalmente, nella vita politico-parlamentare giapponese, il bipartitismo»<sup>2</sup>, ma il Partito socialista è stato sempre il «secondo partito», eternamente confinato all'opposizione. La mancanza di alternanza ha creato il sistema politico «del partito e mezzo», un sistema istituzionale incentrato su due grandi formazioni politiche con compiti chiari e definiti: ruolo governativo per il Partito liberaldemocratico e ruolo di minoranza per il Partito socialista. Per Ian Buruma lo «Stato a partito unico» è stato il risultato della Seconda guerra mondiale e dell'assetto internazionale conseguente. «Come l'Italia, la vecchia alleata dell'asse durante la guerra, il Giappone aveva assunto un ruolo di prima linea nella guerra fredda. Proprio come è successo in Italia, un partito di destra, sostenuto dagli Stati Uniti, ha dominato la politica per decenni per non dare alla sinistra nessuna possibilità di prendere il potere. [...] La dipendenza del Giappone dagli Stati Uniti è stata in realtà anche superiore a quella dell'Italia e di altre nazioni europee. Gli eserciti dell'Europa occidentale erano inseriti nella Nato. Negli anni Quaranta, durante l'occupazione alleata del Giappone, gli americani stesero una nuova costituzione pacifista che rese incostituzionale per i giapponesi usare il loro esercito all'estero. In materia di guerra e di pace, il Giappone abdicò alla sua sovranità».<sup>3</sup> La fine dell'assetto di Yalta ha mutato i consolidati

RISULTATI ELEZIONI - RINNOVO PARZIALE CAMERA ALTA GIAPPONESE							
PARTITO	SEGGI 2010			2010		2007	
	TOTALI	maggioritari	proporzionali	voti assoluti	%	voti assoluti	%
<i>Liberal Democratic Party</i>	51	39	12	14071	24%	16544	28%
<i>New komeito Party</i>	9	3	6	7639	13%	7765	13%
<i>New Renaissance Party</i>	1	0	1	1172	2%		
<i>Democratic Party</i>	44	28	16	18450	32%	23256	39%
<i>People's New Party</i>	0	0	0	1000	2%	1269	2%
<i>Your Party</i>	10	3	7	7943	14%		
<i>Japanese Communist Party</i>	3	0	3	3563	6%	4407	7%
<i>Social Democratic Party</i>	2	0	2	2242	4%	2634	4%
<i>Sunrise Party of Japan</i>	1	0	1	1232	2%		
<i>Happiness Realization Party</i>	0	0	0	229	0%		
<i>Altri partiti</i>	0	0	0	908	2%	3034	5%
<i>Totale</i>	121	73	48		100%		100%

equilibri europei, in Asia invece, dove non è mai esistita una vera spartizione tra l'imperialismo americano e quello russo, sono maturati processi, in gestazione da decenni che, con l'ascesa di nuove potenze regionali, impongono al Giappone la necessità di adattarsi alle moderne circostanze. L'affermazione del Partito democratico (*Minshuto* o PD), culminata con la vittoria nelle elezioni per il rinnovo della Camera bassa dello scorso anno, ha creato le condizioni per la stabilizzazione di un sistema politico di vera alternanza in grado di superare l'assetto istituzionale «del partito e mezzo». Il condizionamento americano rimane una costante con cui periodicamente Tokyo deve confrontarsi, come la recente vicenda di Okinawa e le conseguenti dimissioni del primo premier democratico Yukio Hatoyama dimostrano.

### **La debole alleanza elettorale del PD giapponese**

La tornata elettorale per il rinnovo parziale della Camera alta, il Senato giapponese, dello scorso luglio costituisce un importante banco di prova per il nuovo Governo democratico guidato da Naoto Kan e per il

sistema politico giapponese nel suo complesso. L'esito elettorale ha prodotto, ancora una volta nella recente storia politica nipponica, un Esecutivo indebolito e costretto a cercare accordi e compromessi con le forze di opposizione. «*Il corpo elettorale giapponese - scrive Stefano Carrer su Il Sole 24 Ore - si conferma come un ukiyo, un "mondo fluttuante" che genera instabilità, agevolato da un folle sistema di bicameralismo imperfetto non solo nella ripartizione dei poteri tra i due rami del Parlamento ma nello sfasamento temporale delle loro elezioni*».<sup>4</sup>

Dopo meno di un anno dalla storica vittoria elettorale, il Partito democratico perde la maggioranza alla Camera alta, dove conquista 44 seggi sui 121 disponibili. La perdita della maggioranza al Senato non comporta la caduta del Governo perché solo la Camera Bassa può togliere la fiducia all'Esecutivo, ma ripropone, a parti invertite, la situazione del 2007, quando il Governo liberaldemocratico di Shinzo Abe, perduta la maggioranza nella Camera Alta, entrò in crisi aprendo la strada al periodo di forte instabilità interna che ha visto succedersi cinque governi in meno di quattro anni.

Il Partito democratico si conferma co-

munque il primo partito giapponese, ottenendo in termini assoluti quasi 18,5 milioni di preferenze (32%), circa 4,5 milioni di voti in più rispetto al Partito liberaldemocratico (24%) che rimane il secondo partito a livello nazionale. Nonostante lo scarto in termini di voti assoluti, i liberaldemocratici conquistano 51 seggi contro i 44 ottenuti dai democratici. La non corrispondenza tra preferenze ottenute e seggi parlamentari conquistati ha origine nelle modalità con cui si manifesta il voto: 48 su 121 seggi assegnati sono distribuiti con il sistema proporzionale, gli altri 73 seggi vengono assegnati con il sistema maggioritario che premia il radicamento territoriale e la coalizione di riferimento. I seggi conseguiti a livello proporzionale vedono i democratici sopravanzare i liberaldemocratici (16 contro 12), mentre i seggi attribuiti con il sistema maggioritario vedono la netta affermazione dell'LDP (39 contro 28). Il Partito liberaldemocratico, perno dell'alleanza conservatrice, può far leva sul consenso dei partiti alleati, e in particolare sul *New komeito*, consenso che viene indirizzato nei collegi maggioritari verso il candidato della coalizione, spesso espressione del principale partito di essa.

Il *Komeito* è entrato nella competizione politica giapponese negli anni '60, diventando nel giro di poco tempo il terzo partito nazionale grazie alla forte struttura organizzativa della *Soka Gakkai*, potentissima associazione religiosa di ispirazione buddista. L'attuale *New komeito*, nato nel 1998 grazie alla fusione tra il vecchio *Komeito* e il *New Peace Party*, è diventato il principale alleato dell'LDP. È il confronto tra coalizioni a svantaggiare il *Minshuto*, non potendo questi contare su alleati determinanti e in grado di dirottare parte del loro consenso verso i candidati democratici nelle liste maggioritarie.

### **Sconfitta del bipartitismo, nuove opzioni politiche e vecchie lotte di frazione**

La comparazione con le precedenti elezioni per il rinnovo parziale della Camera alta svoltesi nel 2007 vede, in termini di voti assoluti, entrambi i principali partiti del Paese perdere consensi. Il Partito democratico perde, rispetto al 2007, quasi 5 milioni di voti mentre i rivali liberaldemocratici "smarriscono" circa 2,5 milioni di preferenze. La sconfitta del PD non si accompagna al pieno riscatto dell'LDP; secondo Mure Dickie del *Financial Times* le passate elezioni non sanzionano la vittoria liberalde-

mocratica ma piuttosto la sconfitta del *Minshuto*. Rei Shiratori, presidente dell'*Institute for Political Studies in Japan*, sostiene, su l'edizione *on-line* di *Asia Times*, che l'unica via di fuga per evitare lo stallo politico risieda in una possibile grande coalizione, considerate le scarse differenze programmatiche esistenti tra le due principali forze politiche nipponiche.

Il vero sconfitto delle ultime elezioni sembra il sistema bipartitico giapponese: alla perdita di consensi dei due principali partiti nazionali fa da riscontro la tenuta del già citato *New komeito* e l'affermazione di un nuovo partito, il *Your Party*, vero vincitore della passata tornata elettorale. Il *Your Party*, fondato dall'ex ministro Yoshimi Watanabe nel 2009 assieme ad altri transfughi liberaldemocratici, si afferma come terza forza politica, ottenendo quasi otto milioni di voti (14%) e dieci seggi. Fuori dalle due principali coalizioni, il partito di Watanabe potrebbe provare a giocare il ruolo di ago della bilancia spostando il suo nuovo peso elettorale a vantaggio di una delle due principali alleanze politiche del Paese. La fluidità e i nuovi equilibri della politica giapponese lasciano aperte varie possibilità, ma il futuro del Governo e della legislatura sarà inevitabilmente segnato dalle elezioni interne per la guida del Partito democratico previste per settembre. Ichiro Ozawa ha annunciato di voler sfidare l'attuale premier Naoto Kan, correndo per la leadership dei Democratici e conseguentemente del Governo. La sconfitta elettorale ha riaperto lo scontro all'interno del primo partito del Giappone. Diviso tra una Camera alta in mano all'opposizione e una Camera bassa a maggioranza governativa, la fase di instabilità, che da anni caratterizza l'imperialismo giapponese, potrebbe perdurare anche nell'immediato futuro.

**Antonello Giannico**

---

#### NOTE:

<sup>1</sup> Luigi Grassia, "Cina batte Giappone. Ora la sfida agli Usa", *La Stampa*, 17 agosto 2010.

<sup>2</sup> Maurizio Brunori, *Il Giappone, storia e civiltà del Sol Levante*, Mursia editore, Milano 1993.

<sup>3</sup> Ian Buruma, "Senza la sponda di Obama il Giappone resta un nano politico", *Corriere della Sera*, 11 agosto 2010.

<sup>4</sup> Stefano Carrer, "Rischio paralisi dopo il voto. Allarme sul rating di Tokyo", *Il Sole 24 Ore*, 13 luglio 2010.